

ics mag ideas can

Spyros Galinos

L'esperienza delle migrazioni:
il coraggio dell'isola di Lesbo

Genevieve Von Petzinger

Punti, archi e linee: gli albori
del linguaggio in Europa

Nicolas Kayser-Bril

L'odissea dei migranti
raccontata attraverso i dati

Arjun Appadurai

Per una politica della speranza



Pomilio
Blumm

ideas can

Le idee fanno la differenza.

Progettiamo idee che comunicano valori. Con nuove idee costruiamo un rapporto paritetico tra cittadino e istituzioni. Di idee nutriamo il nostro laboratorio esclusivo, arricchito dei contributi dei migliori guru al mondo. Con le idee unifichiamo la visione tra comunità di Europa e Mediterraneo. Con le idee, anticipiamo il futuro. **Ideas can**

Photo:

Emil Otto Hoppe - Rhinoceros, 1940 (collezione privata Pomilio Blumm)



ideas can
be **different**

www.pomilioblumm.it

**Migrazioni
e intercultura**
#1/2017

International Communication Summit

ICS è un laboratorio internazionale di approfondimento specialistico, uno spazio di discussione per comunicatori e tra comunicatori, per seguire le innovazioni e le tendenze del settore attraverso il pensiero dei suoi più acuti interpreti

3 Il futuro come bene pubblico
Franco Pomilio

4 Diritto all'immaginazione
Arjun Appadurai

15 Dal sociale al social
Oscar Blumm

16 Lesbo, avamposto d'Europa
Spyros Galinos

22 Il tempo migliore e il tempo peggiore
Kristina Persson

30 Coesione e sviluppo
Vincenzo Boccia

32 Identità perdute
Délio Jasse

36 Arte al confine
Fatma Bucak

40 L'alba del linguaggio
Genevieve Von Petzinger

49 Il potere dei dati
Irma Domini

50 Data journalism e post-verità
Nicolas Kayser-Bril

58 Storie senza volto
Ivo Diamanti

63 Notizie oltre i muri
Paola Barretta

powered by


**Pomilio
Blumm**
ideas can

iniziativa promossa da


CONFINDUSTRIA
ASSAFRICA & MEDITERRANEO

DIPARTIMENTO DI
COMUNICAZIONE E
RICERCA SOCIALE

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA


AISS
associazione italiana studi semiotici


TRANSPARENCY INTERNATIONAL ITALIA

Editoriale

Il futuro come bene pubblico

di Franco Pomilio
Presidente Pomilio Blumm
ICS chairman



Vent'anni fa, con *Modernità in polvere*, formulò una teoria antropologica destinata a fare scuola, incentrata sull'idea di una realtà fatta di "flussi culturali globali". Oggi Ariun Appadurai, antropologo statunitense di origine indiana, continua a elaborare visioni originali e acute, con uno sguardo transculturale mai banale non solo sul nostro presente, ma sempre più sul nostro futuro. ICS lo ha incontrato a Milano, in occasione della sua *lectio magistralis* al termine del ciclo *Future Ways of Living*. Per parlare di Europa, etica e modernità e scoprire che nulla, mai, torna davvero uguale a stesso. È il futuro, infatti, il grande tema che percorre con forza questo numero della rivista. E prende la forma del sogno e della speranza come chiave di lettura, e al tempo stesso antidoto, agli effetti collaterali di uno dei fenomeni più concreti, pressanti e delicati del nostro tempo: quello delle migrazioni. Non è però un discorso idealistico, quello di Appadurai. Al contrario: è ragionevole e concreto. Se la realtà sociale è sempre frutto (imprevedibile) di aspirazioni individuali e le

aspirazioni nascono da diverse "visioni di futuro", è sciocco e soprattutto inutile ridurle o limitarle in qualsiasi modo. Proprio come la biodiversità, la diversità culturale va coltivata, perché non posso sapere, oggi, quale desiderio avrò domani. E oggi potrei sopprimere, in nome di un presente inevitabilmente miope, proprio quella "visione di futuro" che domani saprà rispondere ai bisogni che oggi non riesco a immaginare. Per questo non bisogna limitare i flussi di idee e persone, in nessun modo, soprattutto quando sono mossi da ragioni estremamente serie e drammatiche, come guerre, persecuzioni o povertà. Compito delle istituzioni è allora garantire a tutte le "visioni di futuro" – a tutti i sogni, tutte le speranze – una pari dignità. Garantire a tutti un "diritto all'immaginazione" e all'aspirazione individuale, la possibilità di portare la propria visione, "dal basso", in un'arena pubblica di negoziazione, dove possa trasformarsi in decisione e prospettiva condivisa. Perché il futuro resta un bene pubblico, da immaginare e disegnare insieme.



Diritto all'immaginazione

di Daniela Panosetti

A vent'anni da *Modernità in polvere*, Arjun Appadurai riflette su come sono cambiati i flussi culturali di fronte alle nuove paure mondiali. E propone: serve una nuova politica della speranza, che dia cittadinanza a ogni possibile visione di futuro



Arjun Appadurai è esattamente come te lo immagini. Un elegante, affabile professore dall'eloquio calmo, misurato e conciliante, nonostante il caos che gli si muove tutto intorno. Lo sguardo intento e assorto sull'interlocutore che si fa d'un tratto brillante e acceso, aprendosi su un sorriso, quando finalmente inizia a rispondere, sgranando uno per uno i numerosi spunti raccolti. Così, nonostante gli argomenti affrontati, che spaziano tra paure, nazionalismi e disuguaglianze fin troppo concrete, a margine della sua *lectio magistralis* tenuta a Milano per Meet The Media Guru, la conversazione è lieve, limpida, persino piacevole. Ed è forse anche grazie a questa attitudine alla leggerezza che questo celebre antropologo, nato in India e ormai da anni accolto negli Stati Uniti, riesce a parlare di concetti dal sapore utopico come il "diritto alla speranza" o il "potere dell'immaginazione" senza cadere nella banalità o nel puro velleitarismo, ma anzi rendendoli in qualche misura plausibili e possibili, se non addirittura necessari. È Appadurai che ha coniato vent'anni fa la celebre teoria sociologica dei flussi culturali globali: etnorama, mediorama, ideorama, tecnorama, finanziaorama diventarono presto le etichette perfette per indicare i flussi sempre più ampi e imprevedibili di persone, simboli, idee, tecnologie, risorse economiche che si muovono nel mondo moderno. Ed è sempre lui che oggi si spinge a parlare del futuro come "un fatto", ancorché culturale: qualcosa dunque che può essere non solo pensato, ma effettivamente progettato e costruito. Come farlo, è tutto lì il problema. La risposta di Appadurai è semplice, ma non per questo ingenua: costruire un ambiente in grado di accogliere e coltivare ogni possibile visione di futuro, garantendo a tutti un pieno esercizio del proprio diritto all'immaginazione,

La speranza non è solo un sentimento: è una capacità. È qualcosa che si impara a esercitare quando si è incoraggiati a farlo. E che può anche esaurirsi, se non viene usata

e alla speranza. Due forze estremamente potenti, che muovono i viaggi disperati dei migranti, ma anche la loro legittima aspirazione a cambiare, in meglio, la propria vita, e insieme quella del mondo.

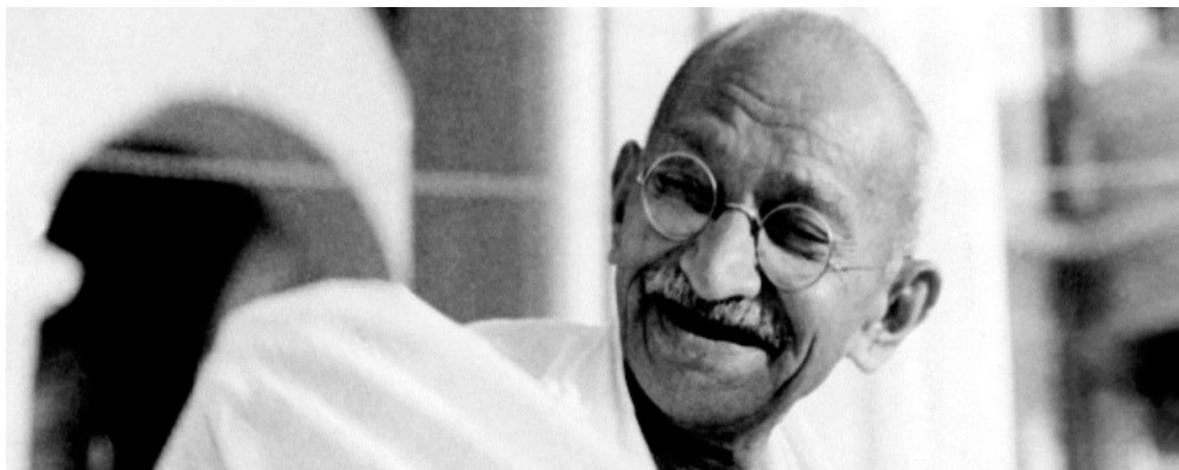
Vent'anni fa formulava la sua teoria dei flussi culturali globali, partendo da una premessa: la predominanza o perlomeno una forte influenza della dimensione dell'immaginario nella definizione dei fatti sociali e culturali. Oggi alcuni filosofi sostengono che stiamo sperimentando una sorta di "nuovo realismo". Stiamo tornando a una nuova modernità?

In realtà la mia idea è che non abbiamo mai davvero abbandonato la modernità. E l'idea del postmoderno come una sorta di cesura, come una nuova era, non mi ha mai davvero convinto: l'ho sempre visto come una sorta di "variazione" del moderno e continuo a pensarla così. E tuttavia, la questione di un "ritorno del realismo" è importante. Grazie ai social media e ai dispositivi tecnologici, la nostra "capacità documentaria" è cresciuta moltissimo. Non solo i media ufficiali, ma la

SIMBOLO DI SPERANZA

Nelle pagine precedenti, la Statua della Libertà a New York, vista dal traghetto (photo: picography, Tasja). A destra gruppo di bambini indiani (photo: istock)





gente normale è ormai capace di registrare e raccontare la propria vita quotidiana, gli avvenimenti personali, le proprie idee e il proprio mondo: pensiamo solo al citizen journalism e fenomeni simili. Non credo tuttavia che questo porti necessariamente a un predominio del reale rispetto al gioco e all'immaginazione. Credo invece che questo ritorno del reale nella vita quotidiana sia già in qualche modo saturato dalla capacità di inquadrare, narrare, selezionare ed elaborare quello che vediamo e facciamo. Non credo insomma sia un reale con la "r" minuscola, piuttosto con la "R" maiuscola, una specie di "reale lacaniano". Ma in ogni caso è un reale profondamente intriso della nostra capacità di *mediation*, che sta cambiando insieme alle tecnologie. Viviamo sempre più immersi in una cultura visiva. È stato calcolato che il numero di immagini che ci circondano arriverà presto a toccare la soglia dei miliardi. Come interpretare e governare questo oceano di visualità è una delle sfide più grandi del prossimo futuro e richiede, appunto, nuove modalità di immaginazione. Pensiamo a un fenomeno recente come il gioco

Pokemon Go: è il segno che le persone sono ancora alla ricerca di una relazione giocosa con il loro ambiente. Ma nel farlo ridisegnano l'ambiente stesso in modo attivo, come *performers* del quotidiano, inventando nuove forme di mediazione. Più che un ritorno al reale, insomma, credo che stiamo assistendo all'emergere di una più complessa forma di economia nella relazione tra finzionale e reale, in cui ciascuna dimensione influenza l'altra in modi spesso non semplici da prevedere.

Parliamo di etnorami. Con la crescita dei nazionalismi siamo oggi in una situazione culturale e politica dove il legame tra spazio e identità sembra rafforzarsi. Siamo di fronte a una rinascita del concetto di territorio?

Non c'è dubbio che stiamo sperimentando, sia in Europa che negli Stati Uniti, una svolta culturale generale verso un pensiero nazionalista e xenofobico. E certamente il concetto di territorio è coinvolto in questo processo. Di fronte al radicalizzarsi dei flussi non solo di migranti e rifugiati, ma soprattutto del terrorismo,

LA FORZA DEL RIFIUTO

Nel suo ultimo libro, Appadurai dedica un intero capitolo alla figura di Gandhi (photo: wikimedia, public domain)

L'immaginazione è una forza potentissima, per chi arriva come per chi accoglie. Bisogna impegnarsi a dargli forma in modo costruttivo, affinché non si risolvano sentimenti di odio, paura e rigetto

l'ansia sociale cresce e le persone tornano a cercare punti fermi in valori come il territorio, la famiglia, la nazione. Non credo però che questo comporti un ritorno all'idea di territorio così come la si intendeva una volta. Come ci hanno insegnato studiosi come Levi-Strauss e Jakobson, nella realtà culturale, quando qualcosa è nuovo, tutto è nuovo. Il mondo dei significati è un mondo di relazioni: nessun significato esiste da solo e quando un elemento cambia, cambia tutto il resto. Così anche per concetti come il territorio, il suolo o la nazione: quando il cambiamento avviene, è irreversibile. Sono entità che possono essere riviste e rivitalizzate, ma mai ristabilite così com'erano, perché nel frattempo il terreno si è letteralmente mosso sotto i nostri piedi. È come la *tongue perdue* di Proust: la lingua perduta è, appunto, perduta. Possiamo ricrearla e raccontare ancora la storia, ma la rivisitazione non sarà mai la stessa. Ed è anche per questo che l'inquietudine culturale cresce, perché sappiamo che questi sforzi non saranno mai completi, che non c'è modo di tornare indietro, di invertire la direzione.

Tra i sintomi di questa ansia nazionalista va annoverata certamente anche

la Brexit. Qual è la sua visione sull'Europa, oggi, in particolare rispetto alle politiche di coesione comunitaria? È ancora possibile pensare a una identità transeuropea o paneuropea?

Non c'è dubbio che l'esperienza della Brexit, insieme alle ansie nazionalistiche causate dalle nuove ondate di migranti, stiano facendo pressione sull'idea originaria di Europa così come fu formulata da Jean Monnet e gli altri padri dell'unione, fino a renderla quasi irrealistica o illusoria. Credo però che gli Stati nazione europei non abbiano scelta: che si tratti dell'economia, del lavoro o della crisi dei migranti, ormai tutto è in circolazione e nessuno può più occuparsene in modo autonomo. Credo però che il problema principale non sia tanto una politica della sicurezza comune o una strategia condivisa rispetto ai rifugiati, quanto piuttosto il futuro dell'euro e in generale dell'unione economica: chi la controllerà sul lungo periodo, chi ne beneficerà e chi invece ne subirà le conseguenze, come già avvenuto alla Grecia? I paesi più ricchi, come la Germania, insieme alla Banca Centrale Europea dovrebbero fare

Meet the Media Guru - Disegnare il futuro

Cinque appuntamenti, culminati nella *lectio magistralis* di Arjun Appadurai: il ciclo "Future Ways of Living", tenutosi tra maggio e luglio 2016 in collaborazione con la Triennale di Milano, è solo una delle ultime co-produzioni organizzate da Meet the Media Guru, da dieci anni appuntamento irrinunciabile con i temi dell'innovazione e dei new media. Ideato da Maria Grazia Mattei nel 2015, Meet the Media Guru è un ciclo di conferenze annuali realizzato dalla Camera di Commercio di Milano con il contributo di Regione Lombardia e Provincia di Milano. Con 44 talk e 24mila partecipanti, dalla sua nascita a oggi Meet the Media Guru ha dato spazio ad alcune delle più autorevoli voci nel campo della cultura digitale e mediale: da Manuel Castells a Jane McGonigal, da Donald Norman a Edgar Morin, dando vita anche a una vera e propria piattaforma di scambio professionale, un think tank e una collana editoriale per la casa editrice Egea.

una seria riflessione a riguardo. Ad esempio, sarebbe bene avere un fondo europeo per i rifugiati, a cui le nazioni possano contribuire non solo tramite la tassazione, ma con investimenti diretti, e che venga impiegato dove davvero ve ne è necessità. Ma è solo uno spunto di un'evoluzione più ampia che in qualche modo, almeno a mio avviso, deve essere avviata e portata avanti.

Una delle sfide più grandi dell'Europa sarà la gestione dei forti flussi migratori dall'esterno. In che modo i processi immaginativi influenzano questo fenomeno?

È evidente che l'immaginazione è una forza potentissima, per chi arriva come per chi accoglie. E bisogna impegnarsi a trovare un modo per darle forma in modo costruttivo, affinché non si risolva, come già sta avvenendo, in sentimenti di odio, paura e rigetto. Ad esempio, non ha senso opporre in modo netto i migranti per ragioni economiche e i rifugiati per motivi umanitari, perché è un falso contrasto. Tutti desiderano migliorare

la propria vita. E migliorarla significa più sicurezza, più garanzie, ma anche un futuro migliore, per sé e per i propri figli. L'Europa è stata per secoli una terra di libere migrazioni, sia interne che esterne. Mi pare un po' ipocrita, ora, volere all'improvviso fermare la musica e mettere tutti a sedere, sperando che chi non ha una sedia semplicemente scompaia. Perché questo non accadrà. È ora di riconoscere che immaginazione e sono diritti di tutti, non solo di pochi, e che occorre mettere in atto una sorta di "politica della generosità". Qualunque cosa si dica dell'economia europea e delle sue contraddizioni, l'Europa è un luogo ricco e privilegiato, non certo l'ultimo gradino della scala economica mondiale. I mezzi ci sono e aiutarsi a vicenda è possibile, senza che questo porti necessariamente a una riduzione del benessere dei singoli paesi.

Nel suo ultimo libro si parla di futuro. Alcune nazioni, come la Svezia, stanno attivando ministeri e programmi per governare il cambiamento "dall'alto",

TERRITORIO E IDENTITÀ

Foto dalla serie "My home, my prison", di Laetitia Vancon, vincitrice del Blumm Prize Future Frames 2014





con mezzi istituzionali. Nel libro si suggerisce invece che il vero cambiamento viene dal basso, dalle persone. In che modo questi due modi di “progettare il futuro” possono incontrarsi?

Credo che questa rappresenti davvero una questione di vitale importanza per il futuro della democrazia. Se infatti i processi di cambiamento sono completamente spontanei e dal basso, mancheranno di alcune capacità: pensare il contrario è utopistico, porta a problemi troppo grandi. D’altro canto, un controllo istituzionale eccessivo rischia di bloccare sul nascere “idee di

È ora di riconoscere che immaginazione e aspirazione sono diritti di tutti, e che occorre mettere in atto una sorta di “politica della generosità”

futuro” che potrebbero rivelarsi fruttuose, se non rivoluzionarie. Bisogna allora che progettare il futuro sia un esercizio congiunto, dove chi ha ricchezza, mezzi ed educazione deve assumersi la responsabilità affinché le idee nate dal basso trovino un ambiente adatto per potersi sviluppare. Ma per farlo bisogna superare una serie di ostacoli. In primo luogo, bisognerebbe riconoscere che le persone hanno aspirazioni complesse, tutte legittime. Che cioè la gente comune non vuole solo cose semplici - sicurezza, ricchezza - ma ha aspettative complesse su come sarà il proprio futuro, cosa desiderano per i propri figli, dove vorrebbero vivere. In secondo luogo, bisogna riconoscere che le “visioni di futuro” delle persone sono diverse. Pensare che debbano essere le stesse per tutti - l’idea del “sogno americano” o del “sogno europeo”, comunque sempre il sogno di qualcun altro a cui, al massimo, si è invitati ad aderire - sarebbe un incubo. Al contrario, la diversità culturale dovrebbe essere riconosciuta come un vero asset. Abbiamo bisogno di idee diverse, così come abbiamo bisogno di linguaggi diversi. È come la biodiversità: non conviene

CORSI E RICORSI

Museo di Ellis Island,
a New York: bauli di
migranti inizio 900
(ph: Fernando DC
Ribeiro, CC BY-NC)

L'Europa è stata per secoli una terra di libere migrazioni. È un po' ipocrita volere all'improvviso fermare la musica, mettere tutti a sedere e sperare che chi non ha una sedia semplicemente scompaia. Perché questo non accadrà

ridurla. Perché nessuno può sapere di cosa avremo bisogno in futuro: se lo elimini oggi, domani non sarà più disponibile. Le immagini del futuro vanno coltivate il più possibile, perché non possiamo mai sapere da dove nascerà una grande idea. Dobbiamo allora creare un ambiente in cui chiunque abbia capacità di sperare e sognare o immaginare un futuro ha diritto di accesso. E poi, certo, devono anche esserci dei forum in cui negoziare le diverse idee di futuro, in modo pacifico, perché per essere effettive hanno bisogno di essere configurate e non possono certo farlo da sole. È questo che dovrebbero fare le istituzioni: facilitare i processi e i dibattiti, senza per questo determinarli a priori.

Nel suo libro si parla anche della necessità di un'etica della possibilità opposta a un'etica della probabilità: qual è la differenza e qual è il ruolo della speranza in questa nuova etica?

La speranza è esattamente l'essenza dell'etica della possibilità. L'etica della probabilità è un'etica numerica: ha natura statistica ed è legata a

stretto filo con la conoscenza specialistica, con le proiezioni e le previsioni degli esperti, destinate a essere tradotte in realtà dall'azione politica. La possibilità, invece, è un concetto più qualitativo, più elusivo. Più narrativo. Non si tratta di stabilire ciò che potrebbe accadere e con qualche probabilità, ma di aprire la strada a quello che potrebbe essere. La speranza, quindi, per me non è solo un'emozione o un sentimento: è una capacità, come il desiderio. È qualcosa che si impara a esercitare quando si è incoraggiati a farlo. Non nasce da sola. E in quanto capacità, può anche esaurirsi, se non viene usata. Serve allora un ambiente politico, sociale e culturale dove le persone sono abitate a sperare. Perché è dalla speranza che discendono poi le diverse immagini di futuro, così come la spinta e la possibilità di negoziarle. Ma tutto questo non ha a che fare con il mondo dei numeri e delle probabilità, bensì con la vita, le relazioni, le aspirazioni: in una parola, il diritto all'immaginazione.



Antropologo del futuro

Il futuro, per definizione, è altro dal presente. Ci sono visioni, però, in cui le distanze si accorciano, e gli orizzonti temporali arrivano a coincidere: avviene, ad esempio, nello sguardo di Arjun Appadurai, professore alla New York University e padre di quella “antropologia del futuro” che – con acume analitico e sguardo a tutto tondo – ha saputo leggere in anteprima la realtà e i suoi modelli, evidenziando la portata di alcuni fenomeni globali, destinati ad impattare sulla società e sul nostro modo di darle senso e identità. Primo fra tutti, il fenomeno dei flussi globali, teorizzato più di vent'anni fa insieme ai suoi risvolti sociali: panorami etnici, simbolici, tecnologici, finanziari e ideologici liberamente combinabili, suscettibili di ripristinare nuove e talora provvisorie dimensioni di appartenenza. Oggi più che mai, le teorie enunciate in *Modernity at large (Modernità in polvere)*, prima, e poi nei successivi *Fear of Small Numbers* e *The Future as Cultural Fact*, mostrano la loro efficacia di fronte alle massicce migrazioni, la creazione di comunità transnazionali globali, la circolazione di simboli ibridati. Un approccio che trova pieno riscontro nella vita stessa di Appadurai, indiano d'origine, statunitense d'adozione, “globale” per vocazione. Elementi che hanno plasmato la sua pionieristica figura, capace di osservare e capire i processi oltre le strutture, le connessioni oltre i punti, la consapevolezza dell'universale oltre quella del particolare.

Sara Fiadone

(S)Marketing Dal sociale al social

di Oscar Blumm

Accettare, condividere: il lessico social è sempre più simile a quello della comunicazione sociale. Perché accettare significa fare entrare qualcosa nel nostro quotidiano, senza intermediari. Un'attitudine che può essere un'opportunità anche per temi come i diritti, l'integrazione, la parità

Dalla valenza sociale al valore social. Potremmo sintetizzare così l'evoluzione della comunicazione di temi quali diritti, uguaglianza, inclusione. Alla fine del 1900 le istituzioni parlavano, con tono quasi paternalistico, di come convivere con le diversità, senza emarginare, ad esempio, le persone disabili. Oggi l'integrazione culturale, religiosa, di genere, è sempre più leva strategica per la comunicazione di brand. Cosa è successo nel mentre? C'è stata la rivoluzione digitale. È nato il web. Sono esplosi i social network. E le persone, tutte, hanno scoperto di poter essere protagoniste della comunicazione. Facile a dirsi, direbbe qualcuno. In realtà è ancor più facile a farsi. Se internet ha permesso di annullare le distanze fisiche, i social media hanno permesso di annullare quelle "di ruolo", abituandoci a un'assenza sempre maggiore di intermediari: chi ha qualcosa da dire, semplicemente, la dice.

Ovvio che le conseguenze non siano tutte, o non solo, positive. Comprendere "chi" parla di qualcosa, e a che titolo lo fa, è sicuramente una delle grandi sfide del giornalismo contemporaneo. D'altro canto va riconosciuto alle voci che emergono dal web di avere una legittimazione "dal basso", che è difficile rintracciare altrove. Come gli influencer: persone comuni seguite proprio per il fatto di essere tali e che, proprio in quanto tali, diventano sempre più spesso volti ufficiali di brand o campagne pubblicitarie. Cosa c'entra tutto questo con la comunicazione sociale? È una questione di processo: siamo più predisposti ad ascoltare chi ci parla in maniera diretta, spesso utilizzando l'ironia, anche per parlare di cose serie. Perché quello è il modo in cui noi stessi ne parleremmo. Se è vero che accettiamo realmente un valore quando lo percepiamo come parte della nostra quotidianità e non

più come qualcosa di esterno, allora dovrebbe essere questo il primo obiettivo di chi, per ruolo o per vocazione, si dedica a far sì che quei valori vengano condivisi da tutti. Accettazione e condivisione sono, a ben guardare, le azioni più ricorrenti del mondo social: si accetta un'amicizia, si condivide un contenuto. E in questo modo le relazioni, se pure virtuali, diventano parte di un flusso quotidiano. È questa nuova attitudine che la comunicazione pubblica dovrebbe sempre più incentivare nei cittadini e, a sua volta, saper gestire a livello di canali, strumenti e attività. Soprattutto per quelle tematiche che siamo soliti definire "sociali". Parlare di integrazione o parità di genere non "sui" social network, ma "come" i social network non significa sminuirne l'importanza, ma riconoscere una continua e crescente opportunità. Finché "accettazione" e "condivisione" non saranno più solo il lessico di Facebook.



هنا من وفاء



Lesbo, avamposto d'Europa

di Spyros **Galinos***

L'assenza di una politica dell'accoglienza e un errore di prospettiva fatale: credere che il problema siano i profughi, e non le guerre da cui fuggono. Queste le ragioni del limbo di inerzia in cui versa l'Europa, incapace di capire che accogliere i migranti è una prova di coraggio, ma soprattutto una fonte di felicità

(*) Trascrizione approvata dall'autore dell'intervento tenuto durante l'edizione 2016 dell'Oscar Pomilio Blumm Forum



La felicità è una condizione dell'anima, e non del portafoglio. L'ho sempre pensato, ma ne ho avuto ancora una volta conferma qualche tempo fa, quando ho scoperto che Lesbo, la mia isola, minuscolo punto sulla cartina del mondo, è più forte a livello economico e politico di paesi come Inghilterra, Francia, Austria, addirittura più forte di tutti questi paesi messi insieme. Ma questa scoperta, appunto, non mi ha reso felice.

Perché? Perché quando ho sentito il presidente degli Stati Uniti (Barack Obama all'epoca dell'intervento, n.d.r.) esprimere la propria disponibilità ad accogliere circa 80mila profughi e altri Stati dichiararsi pronti a ospitare 16mila persone per un anno oppure 5mila, 2500 o 1500 persone, ho pensato: la mia isola è certamente più forte, visto che fino a oggi ha ospitato e accolto almeno 550mila persone. E lo ha fatto con amore, umanità e solidarietà. Lo ha fatto con lo spirito patriottico del popolo greco. Nel mio Paese, piegato da sette anni di crisi, i cittadini hanno trovato la forza di alzarsi in piedi e portare sulle proprie spalle un problema paneuropeo.

Errori di prospettiva

Affrontiamolo allora: il problema sono i profughi o le bombe che cadono sulle loro case, sulle loro teste e che li hanno costretti ad abbandonare la loro terra sperando in una vita migliore? Questo è il guaio. Non le madri che prendono i loro figli tra le braccia e mettono a repentaglio la vita per attraversare l'Egeo, pagando migliaia di euro il passaggio sulle barche, in condizioni inumane, per raggiungere l'Europa. Si è arrivati al punto di non riconoscere più qual è il vero nodo della questione; un errore di valutazione che porta a considerare i profughi in termini meramente numerici e a definirli un "problema". A questo primo errore se ne aggiungono altri. Non si considera che queste persone sono vittime delle politiche attuate nei paesi di appartenenza, quegli stessi paesi che li hanno condotti in guerra e dove il sopruso è legittimato. Di fronte al loro istinto di sopravvivenza, che cosa facciamo? Lasciamo la gestione dell'immigrazione e le vite dei migranti in mano alle organizzazioni del traffico umano. Non intervengono gli Stati, non si ragiona seguendo la logica più

MARE NOSTRUM

In apertura, barcone abbandonato a Lampedusa; in alto, imbarcazione carica di migranti che attraversano il mediterraneo (ph. iStock)

La mia isola fino a oggi ha accolto almeno 550mila persone. E lo ha fatto con amore, umanità e solidarietà. Lo ha fatto con lo spirito patriottico del popolo greco



Spyros Galinos

Sindaco dell'Isola di Lesbo, presidente della regione dell'Egeo Settentrionale

semplice, cioè individuare la criticità e poi la soluzione. Si preferisce semplificare: il problema sono i profughi, non la guerra. Se le identificazioni - ed è questa la chiave di volta - avvenissero in modo organizzato in Turchia, dove i profughi si imbarcano, nessuno di loro si rivolgerebbe alla criminalità organizzata. Nessuna madre sarebbe costretta a mettere a repentaglio le vite dei propri figli. Non può essere una questione di umanità presa in carico da pochi Paesi come Grecia e Italia. Abbiamo bisogno di un sistema che tuteli le parti, nel quale siano coinvolti tutti, perché è un'emergenza che riguarda tutti i Paesi.

Una vita migliore

Dobbiamo considerarci una grande famiglia. Queste persone scappano dalla miseria e inseguono il sogno europeo. E in questo momento per i migranti la nostra isola, Lesbo, è l'Europa e ai loro occhi noi rappresentiamo l'opportunità di una vita migliore. Tutti i giorni, ogni giorno, in questi viaggi disperati perdono la vita adulti, bambini, anche quelli mai nati, perché sono molte le donne gravide che

si imbarcano piene di speranza. Quando arrivano davanti alle nostre coste, scendono dalle barche e dopo aver avuto la morte come compagna di viaggio gioiscono per essere ancora in vita e baciano la terra. Questa è la felicità. Anche noi, ogni giorno, abbiamo conosciuto la felicità per ogni vita salvata. E l'Europa che cosa fa? Rende vana questa felicità. Chiude le frontiere e vieta l'accesso, pensando così di far indietreggiare il dolore. È come pensare di ergere un muro per arginare un torrente in piena, con la speranza che l'acqua arretri per sempre. L'Europa non ha ancora capito che i muri sono sempre destinati a crollare e se perseveriamo in questa cecità ad affondare sarà solo il nostro futuro. Perché il futuro non si costruisce sui cadaveri e la felicità non si costruisce sul dolore.

Un letto, un abbraccio

Per fortuna, non tutta l'Europa reagisce così. Si levano anche voci chiare, intere nazioni che manifestano solidarietà, come l'Italia, e molti volontari che, con umanità, offrono il proprio aiuto. L'esperienza di Lesbo in questo è stata



Tutte queste persone ci hanno regalato felicità. Per ogni vita che abbiamo salvato, per l'abbraccio di un bambino, per ogni letto che abbiamo trovato alle loro madri

MADRE E FIGLIA

Profughi afgani
in attesa di
registrazione a
Lesbo (photo:
International
Federation of
Red Cross, CC
BY-NC-ND 2.0)

esemplare. Nel 2016, nel pieno della crisi greca, quando si temeva di non riuscire a pagare gli stipendi del mese successivo, ogni giorno sbarcavano 200, 300, 400 persone, che poi sono diventate duemila, settemila, diecimila.

Tutte queste persone, in viaggio alla volta dell'Europa, ci hanno regalato la felicità ogni giorno. Per ogni vita che abbiamo salvato, per l'abbraccio di un bambino, per ogni letto che abbiamo trovato alle madri con i loro piccoli. Abbiamo fatto il possibile per accogliere i profughi e portare i primi aiuti, consapevoli della necessità delle nostre azioni. Non eravamo preparati ad affrontare questa emergenza, anche perché non esisteva una politica europea dell'accoglienza. L'abbiamo creata noi, cittadini di Lesbo, dal nulla. Con dedizione, impegno e umanità. Noi tutti cittadini di Lesbo abbiamo preso questo impegno e lo onoreremo fino alla fine, senza pensare al prezzo economico da pagare. Quando i giornalisti mi chiedono di cosa abbiamo bisogno, alludendo a un sostegno economico, mi rifiuto di attribuire un prezzo alla vita delle persone. Non lo voglio fare perché non è giusto farlo, non deve essere così. Quello che chiedo

all'Europa è di ritrovare la sua identità, di tornare a essere un luogo dove è l'umanità a orientare le politiche. Abbandonare la logica delle pianificazioni a tavolino per tornare ad ascoltare il popolo e a dare loro potere.

La forza della speranza

In molti mi chiedono cosa sarà della dimensione turistica dell'isola. Lesbo è piena di bellezze, cultura, architettura, acque termali, spiagge stupende, mare. Ma sono convinto che il turismo non risentirà affatto della situazione, perché credo ci siano molte persone in grado di apprezzare la forza e il coraggio che abbiamo dimostrato nel sostenere questo peso paneuropeo. Non abbiamo perso niente delle nostre bellezze: al contrario abbiamo avuto la possibilità di mostrare a tutto il mondo la bellezza della nostra gente. Nel mondo esiste ancora la speranza e risiede negli esseri umani. E questo – la forza della speranza che unisce i profughi ai volontari che li soccorrono e li soccorreranno in futuro – rappresenta oggi la ragione più importante e più vera per venire a visitare la nostra bella terra.



Il tempo migliore e il tempo peggiore

di Kristina Persson*



Un buon sistema di governo nazionale non basta. Per affrontare le sfide di un mondo sempre più interconnesso, occorre "mettere in rete" anche la solidarietà e creare una governance globale. Solo così si potranno sanare le contraddizioni del nostro tempo

(*) Trascrizione approvata dall'autore dell'intervento tenuto durante l'edizione 2016 dell'Oscar Pomilio Blumm Forum

Viviamo in un mondo sempre più interconnesso, in molti modi diversi. Ma viviamo anche in un'epoca di divergenze crescenti. Le nostre organizzazioni internazionali ed europee hanno come motto la crescita sostenibile, ma in realtà stiamo andando alla deriva, a causa delle crescenti disuguaglianze all'interno delle nazioni. La Svezia non fa eccezione, ma essendo noi partiti da un livello molto alto di uguaglianza, stiamo ancora meglio rispetto alla maggior parte dei paesi del mondo. Oggi si parla molto di felicità come di una dimensione fondamentale del vivere comune, una condizione collettiva che un governo ha il compito di garantire e tutelare. Ma non è tanto la felicità in sé la questione, quanto l'importanza della società e di una buona governance in grado di creare le condizioni per essere felici.

Tra passato e presente

La nostra è davvero un'epoca di grandi contraddizioni. Sappiamo in larga misura che cosa dovrebbe essere fatto, ma non possediamo gli strumenti per farlo. E, a volte, nemmeno la volontà. C'è una citazione di Charles Dickens che amo molto. È l'incipit di *Racconto di due città*, ambientato tra Parigi e Londra nel periodo della Rivoluzione francese: «Era il tempo migliore e il tempo peggiore, la stagione della saggezza e la stagione della follia. [...] Avevamo tutto dinanzi a noi, non avevamo nulla dinanzi a noi». Credo che questa frase colga bene lo spirito del nostro tempo. Le disuguaglianze in Francia portarono alla rivoluzione del 1789. Una rivoluzione in qualche modo successiva – quella industriale – ha creato nuovi tipi di disuguaglianze tra i ricchi e i poveri, che si riversavano nelle città o

Condivido le parole del presidente Kennedy: «Il cambiamento è la legge della vita e coloro che guardano solo al passato o al presente di certo perderanno il futuro»

lavoravano duramente nelle miniere. A quei tempi la Svezia era una delle nazioni più povere in Europa, se non la più povera; più del 25% della popolazione, nel corso del XIX secolo, emigrò negli Stati Uniti. All'inizio del '900 un altro scrittore, Ignazio Silone, nel romanzo *Fontamara*, attraverso le storie di vita dei contadini dell'Abruzzo rurale, raccontava di condizioni simili in Italia, testimoniando delle incredibili trasformazioni sociali avvenute nel XX secolo. La risposta a tutto questo, alla fine, era la democrazia e lo sviluppo di uno stato sociale. La Svezia arrivò tardi nel processo di industrializzazione, il che probabilmente fu un vantaggio per noi, sia economicamente che socialmente. Le avversità che hanno accompagnato la transizione da una società agricola a una industriale non hanno mai raggiunto le proporzioni viste negli altri Paesi, come l'Inghilterra e anche l'Italia. I nostri movimenti popolari e la società civile, compresi i sindacati, erano forti e capaci di fornire delle solide fondamenta, basate sulla solidarietà e la giustizia per la nuova Svezia. Il famoso "modello svedese", basato su tasse elevate e buone istituzioni, fu quindi costruito a partire dall'inizio del XX secolo in poi.



Kristina Persson

Politica svedese,
Ministro per lo
Sviluppo strategico
fino al 2016



RACCONTI DI CAMBIAMENTO

In alto, un ritratto di Charles Dickens (photo: iStock); in apertura, John F. Kennedy insieme ai due figli all'interno dello studio ovale (photo: wikimedia, public domain)

Più connessi, più diseguali

Ora, per la prima volta nella storia, tutti noi come esseri umani condividiamo di fatto lo stesso mondo, connessi come siamo dalla tecnologia, il commercio, le comunicazioni, la cultura. Ma lo siamo su basi molto disuguali. La globalizzazione ha portato alla diminuzione della povertà e a sempre maggiori somiglianze tra i paesi, ma anche a forti squilibri tra i bisogni sociali e umani da un lato, e le forze del mercato globale dall'altro. Enormi cambiamenti si sono verificati, e

in un breve lasso di tempo. L'epoca definita da forme di produzione industriale e collettiva ha raggiunto il suo culmine. Oggi, le 80 persone più ricche nel mondo possiedono tanta ricchezza quanto la metà più povera della popolazione: 3.5 miliardi di persone. E le opportunità economiche e tecnologiche continuano a spingere verso la crescente disuguaglianza. Nel mondo, 60 milioni di persone sono sfollate o in esilio a causa della guerra, e molte altre hanno lasciato la propria casa in cerca di un modo per guadagnarsi da vivere. Come Ministro per lo Sviluppo Strategico, il mio lavoro consiste nello sviluppare le basi per una riflessione a lungo termine e le strategie future per il Governo svedese. Durante il mio primo anno di lavoro, ci siamo concentrati su tre aree: la transizione verso uno stato sociale senza combustibili fossili, il futuro del lavoro e la necessità di creare una buona governance, che è un requisito fondamentale per lo sviluppo, a tutti i livelli: locale, nazionale, regionale o globale. E proprio la creazione di una buona governance a livello globale rappresenta probabilmente la nostra sfida più dura: un nuovo e complesso campo di gioco per la politica,

«Avevamo tutto dinanzi a noi, non avevamo nulla dinanzi a noi». L'incipit del *Racconto delle due città* di Charles Dickens credo colga molto bene lo spirito del nostro tempo

che richiede nuovi modi di lavorare insieme. In un mondo in cui la fiducia scarseggia, dobbiamo riconciliare le condizioni macroeconomiche con i bisogni sociali. Dobbiamo sviluppare modalità a lungo termine per sostenere la creazione di lavori, la crescita, la sostenibilità ecologica e lo sviluppo sociale inclusivo. Tutto allo stesso tempo. Questo è possibile, ma bisogna avere i giusti strumenti politici e la giusta cooperazione politica. [...]

Invertire la direzione

In Svezia possiamo senza dubbio dirci fortunati, perché abbiamo un punteggio molto alto su tutte le dimensioni considerate essenziali per una buona governance: istituzioni, fiducia e innovazione. Ma naturalmente questo è un risultato per cui dobbiamo lottare ogni volta. Eppure, una buona governance nazionale non basta. In questo mondo interconnesso, le condizioni della cooperazione internazionale stanno cambiando, a causa delle trasformazioni geopolitiche e geoeconomiche, e questo momento di transizione che stiamo vivendo, con il portato di crisi e conflitti che si porta dietro, potrebbe continuare più di quanto pensiamo. Disuguaglianza e disoccupazione, in un mondo globalizzato, sono un terreno fertile per il populismo e la xenofobia e nei paesi di antica industrializzazione hanno innescato una reazione di regresso e nazionalismo: le persone guardano al passato e vogliono ricreare ciò che era un tempo, attaccando le istituzioni internazionali e la cooperazione regionale. Una reazione futile, nonché pericolosa, che rischia seriamente di ritardare lo sviluppo democratico e sociale e che rappresenta un problema che politica e società civile dovrebbero fronteggiare insieme. Più in generale, lo stesso progetto europeo

La creazione di una buona governance globale rappresenta un nuovo e complesso campo di gioco per la politica, che richiede nuovi modi di lavorare insieme

sta affrontando sfide molto impegnative, legate a problemi e minacce differenti, ma strettamente connesse, a partire dalla crisi economica ancora in corso, generata dalla grande crisi finanziaria del 2008, per arrivare alle difficoltà nel gestire l'immigrazione e affrontare la crescita di partiti populistici e nazionalisti. A questo si aggiungono le politiche di austerità, che hanno determinato livelli troppo bassi di domanda e investimenti, ritardando la ripresa economica. Al tempo stesso, stiamo affrontando esigenze di enormi investimenti per la transizione ecologica, con la speranza di riuscire a restare al di sotto del limite della crescita di 2 gradi per il riscaldamento globale, in conformità con l'Accordo di Parigi. In sintesi, i cambiamenti in atto richiedono una risposta politica maggiore da parte dei leader in tutti i settori: politico, economico e socio-culturale. Non solo adesso, ma anche negli anni a venire. Sotto questo aspetto, l'Agenda 2030 e l'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico hanno il potenziale per distinguersi come importanti pietre miliari nel percorso verso modelli più sostenibili per le nostre società, non solo perché rappresentano un impegno

RIVOLUZIONI

DAL BASSO

A destra, particolare del celebre dipinto di Eugène Delacroix, "La libertà che guida il popolo", 1830 (credits: wikimedia, public domain)



Nel mondo 60 milioni di persone sono sfollate o in esilio a causa della guerra, e molte altre hanno lasciato la propria casa in cerca di un modo per guadagnarsi da vivere

condiviso per salvare l'umanità dal disastro, ma perché sono segnali forti della direzione in cui il mondo si sta dirigendo, e spesso sono questi segnali a innescare l'azione.

Politica e solidarietà

Per molto tempo, nell'era del neoliberalismo, la responsabilità condivisa e la solidarietà sono state trascurate e sconfitte. Ma nessuna società può esistere senza solidarietà. Chiunque lo capisce: le forme e la portata della solidarietà costituiscono la natura stessa della politica. La gente comune deve essere mobilitata perché avvenga il cambiamento. Perché una democrazia funzioni, le persone devono sentire di essere rispettate e ascoltate e devono comprendere il periodo storico in cui si trovano a vivere. Eppure ci sono spiragli di luce. Uno di questi è il crescente interesse della comunità imprenditoriale e del settore finanziario per il movimento verso un mondo sostenibile, in particolare per il problema climatico. Dalle iniziative isolate basate sul concetto di responsabilità sociale d'impresa si è passati a un approccio più ampio e

articolato, basato su una visione combinata di bene comune e redditività. Si è compreso che un mondo che non è sostenibile non è nemmeno negli interessi dell'imprenditoria. Ma il cambiamento della società verso la solidarietà non avviene da un giorno all'altro. Richiede determinati sforzi politici, per costruire nuove forme di cooperazione che si adattino meglio alla nostra realtà attuale. Abbiamo bisogno di un'economia più sociale, di una maggiore mobilitazione delle persone e di cooperazione tra le nazioni del mondo, tra settori e tra interessi diversi. Per riuscire, sia in Europa che nel mondo, la nostra cooperazione europea deve essere rinvigorita. Un'Europa divisa e debole non può garantire occupazione e qualità della vita alle persone, né una governance globale per un mondo sostenibile. La nostra transizione verso un mondo sostenibile deve essere costruita su un rinnovato spirito di solidarietà e cooperazione. O, con le parole del presidente Kennedy, che condivido in conclusione come auspicio e impegno condiviso: "Il cambiamento è la legge della vita e coloro che guardano solo al passato o al presente di certo perderanno il futuro".



Pomilio Blumm Prize®

art in progress



sky ARTE HD

Le voci dell'impresa **Coesione e sviluppo**

di Vincenzo Boccia

Futuro, inclusività e apertura: sono alcune delle parole chiave su cui si sta muovendo la nuova presidenza di Confindustria. Obiettivo: restituire un autentico ruolo sociale all'impresa. Puntando sui giovani, sugli investimenti e sulla solidarietà



**Vincenzo
Boccia**

Presidente di
Confindustria e Ad
di Arti Grafiche
Boccia Sp

Il primo anno da presidente è stato impegnativo ma ha regalato anche tante soddisfazioni soprattutto nel rapporto con gli Associati che ho incontrato nelle tante assemblee alle quali ho preso parte ascoltando i nostri presidenti, condividendo con loro idee e progetti, partecipando a tanti momenti chiave per la nostra Associazione.

Anche grazie a questa attività di ascolto abbiamo tenuto la barra dritta e tutta Confindustria è stata compatta sulle grandi priorità. Sono particolarmente contento, ad esempio, della mobilitazione di tutto il sistema in aiuto delle zone del Centro Italia colpite dal sisma e dalle calamità degli ultimi mesi. Il Fondo Fabbrica Solidale che abbiamo istituito servirà ad aiutare la ripresa delle attività produttive e a sostenere istituzioni culturali, scuole, università.

Abbiamo cercato di diffondere una visione di politica economica che guardasse al futuro del paese e possiamo constatare come le idee che sosteniamo comincino a mettere radici anche all'esterno del nostro mondo. La nostra Confindustria, infatti, non propone scambi alla politica: la scelta di puntare sui fattori dello sviluppo invece che sui settori, accolta dal governo, ampiamente lo dimostra. Se dovessimo indicare una priorità, non solo per le imprese ma per il futuro del

Paese, punteremmo senza esitazione sui giovani il cui tasso di disoccupazione non è compatibile con la realtà di un grande paese industriale come il nostro. Ci sono zone, specie al Sud, dove la metà dei giovani non ha un lavoro. Non ci possiamo permettere di perdere una generazione, non possiamo permetterci di rinunciare al futuro. Per questo abbiamo proposto un grande piano finalizzato al loro ingresso nel mondo del lavoro basato sull'azzeramento del cuneo fiscale per

Se dovessimo indicare una priorità, non solo per le imprese ma per il futuro del paese, punteremmo senza esitazione sui giovani



VALORI CONDIVISI

In alto, il discorso di apertura di Boccia durante l'Assemblea 2017 di Confindustria (photo: Pomilio)

le imprese che li dovessero assumere a determinate condizioni. È una proposta che getta un ponte verso una società che sogniamo sempre più aperta e inclusiva, la cui crescita sia strumento per combattere disuguaglianze e povertà.

Tra le criticità da superare come imprese c'è la modesta dimensione che caratterizza il nostro sistema produttivo. Piccolo non è più bello e la crisi lo ha reso ancora più evidente. Crediamo per questo nel progetto Elite e diffondiamo una cultura finanziaria che aiuti le imprese a svilupparsi senza ricorrere per forza al credito bancario.

Abbiamo lavorato sull'ampliamento delle reti d'impresa e stiamo puntando sulle opportunità di Industria 4.0 cui si aggiunge una ricca gamma di

Se guardiamo alle nostre spalle possiamo dire di aver fatto tanto. Ma se guardiamo in avanti abbiamo una grande quantità di idee e progetti da realizzare

strumenti - Jobs Act, iper e super ammortamenti, credito d'imposta, nuova Sabatini - che cominciano a mostrare la loro efficacia come indica l'aumento degli ordini in macchinari e tecnologia per un'industria ad alto valore aggiunto, ad alta intensità d'investimenti, alta produttività.

Non possiamo dimenticare l'apporto che abbiamo dato nei consessi internazionali stringendo un patto d'azione con la Confindustria tedesca e collaborando con le asso-

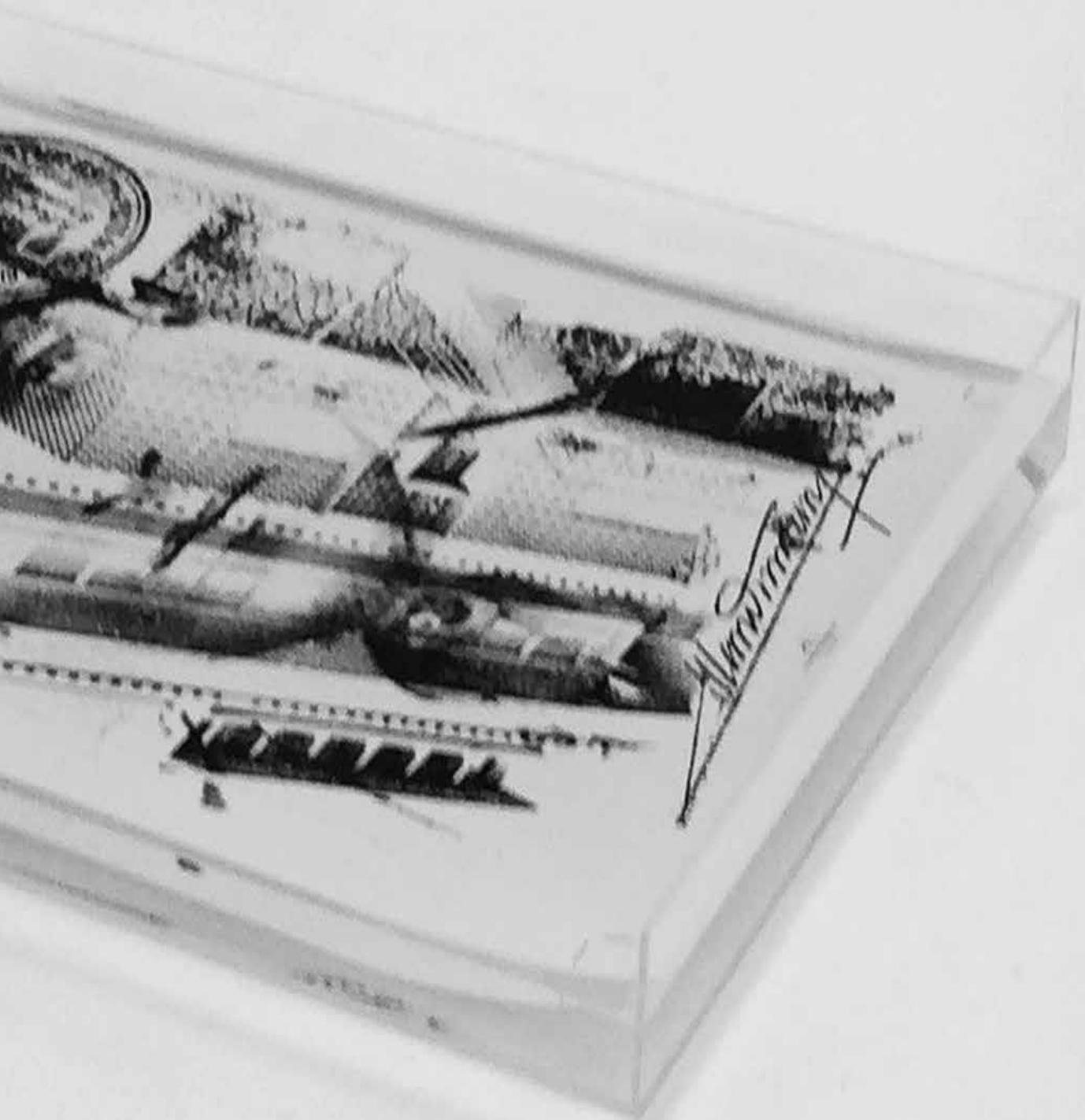
ciazioni imprenditoriali d'Europa (Business Europe) e dei Paesi più industrializzati del mondo (B7) - ospitati presso la nostra sede romana - a scrivere documenti in favore della libertà economica e contro ogni protezionismo. Se guardiamo alle nostre spalle possiamo dire di aver fatto tanto. Ma se guardiamo in avanti abbiamo una grande quantità di idee e progetti da realizzare avendo sempre chiari i tre pilastri della nostra azione: identità, servizi, rappresentanza.

Identità perdute

di Francesca **Druidi**



Angolano di nascita, portoghese di adozione, cittadino del mondo. L'artista Délio Jasse, tra i finalisti del Pomilio Blumm Prize 2016 affronta il tema dell'identità e della memoria attraverso un linguaggio che, per definizione, è incatenato al presente: la fotografia





«Non mi era mai capitato prima, in nessuno dei Paesi che ho frequentato per lavoro, di poter mostrare e raccontare un'opera d'arte attraverso il mezzo televisivo. Per me, quindi, partecipare a questo progetto è stata una bella sfida». Così Délio Jasse, uno dei finalisti del Pomilio Blumm Prize Art Contest Show, commenta la sua partecipazione al contest ideato da Pomilio Blumm insieme a SkyArteHD, andato in onda nel maggio 2016. Nato in Angola nel 1980 e trasferitosi in Europa all'età di 18 anni per sfuggire al servizio militare e alla guerra, Délio ha trovato nell'arte e nella vocazione interculturale di una città come Lisbona la

La memoria è frammentaria, non lineare, immaginaria perché si carica, rispetto al ricordo originario, di emozioni, valori e significati aggiuntivi

chiave di volta della propria esistenza. Oggi si divide tra il Portogallo e l'Italia, portando avanti un interessante progetto di sperimentazione sulla fotografia, il suo mezzo espressivo d'elezione.

Tracce di vita

Al centro delle sue opere vi è il concetto di "identità perduta", che esplora attraverso il ricorso ad archivi dimenticati. L'arte di Délio Jasse muove infatti dalla ricerca di documenti un tempo appartenuti ad altre persone, con lo scopo di sovrapporli in installazioni fotografiche capaci di riconsegnare loro una nuova identità artistica, senza disperdere tracce di vita e volti che sarebbero inevitabilmente condannati all'oblio. Il progetto mostrato nell'ambito del Pomilio Blumm Prize, "Memorial" (2015), esemplifica al meglio questo approccio antropologico, in cui si evidenzia il legame con la terra natia e il vissuto post-coloniale del Paese. «Per realizzare il mio lavoro – racconta l'artista – sono andato in un mercato dell'usato di Lisbona alla ricerca di vecchie fotografie di perfetti sconosciuti, persone normali. Dopo aver raccolto tutte le informazioni,

MEMORIA E IMMAGINE

In apertura, Délio Jasse, "Memorial", 2015. In alto, antiche fotografie di famiglia (photo: iStock)

Io so chi sono, dove sono nato, ma il sistema non poteva riconoscere la mia esistenza senza una serie di informazioni. È stata necessaria una lunga ricerca per ottenerle



Délio Jasse

Artista afroportoghese, tra i finalisti del Pomilio Blumm Prize 2016

ho creato delle composizioni che riconduco, infine, a una sola immagine».

Nell'opera di Jasse, fotografia e memoria sono quindi profondamente connesse: «Una foto – spiega – non cristallizza solo un momento in sé, ma rievoca le specifiche circostanze di quel momento. La memoria è frammentaria, non lineare, immaginaria perché si carica, rispetto al ricordo originario, di emozioni, valori e significativi aggiuntivi».

Autorizzazione a esistere

La riflessione sui temi del ricordo e della memoria, che si ricongiungono a quello dell'identità, parte per Jasse da un dato autobiografico e in particolare dalla complessa vicenda burocratica che l'artista ha dovuto affrontare per riuscire a ottenere la nazionalità portoghese. «In Portogallo sono stato sette anni senza documenti, in attesa di una legalizzazione della mia identità – racconta –. Io so chi sono, dove sono nato, ma il sistema non poteva riconoscere la mia esistenza senza una serie di informazioni. È stata necessaria una lunga ricerca per ottenere tutti i timbri, in numeri, i dati

necessari, apparentemente banali, ma essenziali per le autorità». Di qui, l'idea di Jasse di costruire, attraverso l'arte, una sorta di "autorizzazione a esistere" per persone sconosciute, prive di identità. Dopo le prime mostre a Lisbona, nel 2009 Jasse vince il premio ANTECIPARTE e nel 2015 viene selezionato per il Padiglione Angola della Biennale di Venezia. «Come artista visuale, sono sempre in strada a cercare informazioni, ogni giorno, ogni momento tento di cogliere e raccogliere immagini». Incessante è lo stimolo all'innovazione. Fin da giovanissimo, Délio Jasse sviluppa un grande interesse per le tecniche di stampa alternative come il cianotipo, il platino/palladio, il procedimento Van Dyke Brown, la serigrafia, il bianco e nero, sperimentando inoltre diversi supporti. La fotografia d'archivio proposta da Jasse è stata anche al centro della mostra "The place to be" allestita nel padiglione dell'Angola a Expo Milano 2015, nella quale l'artista ancora una volta riscopre le radici con la sua terra natale, riannodando i nodi della storia e della memoria attraverso le sue composizioni stratificate, dense di forme, colori e immagini.

Arte al confine

di Francesca **Druidi**

Muri reali, muri simbolici. Con una performance video Fatma Bucak ha esplorato con grazia e forza il difficile concetto di confine. Una metafora artistica per una questione fin troppo concreta e dolorosa, sconosciuta a molti: quella dei profughi Saharawi





Per Fatma Bucak, nata a Iskenderun, tra Turchia e Siria, il confine rappresenta un concetto ben presente nella sua storia personale, diventato poi anche un orizzonte d'indagine artistica dal carattere universale. Le sue opere di performance multimediale approfondiscono tematiche stringenti e attuali come quelle dell'identità politica e del paesaggio come luogo di rinegoziazione storica. Le crisi geo-politiche di ieri e di oggi producono scenari, conflitti, ferite che le istituzioni a diverso titolo non affrontano e che anche i media spesso ignorano. Fatma Bucak non resta però a guardare e, attraverso le sue opere, racconta ed esplora luoghi spesso dimenticati o che richiedono una rivisitazione. «Il tema del confine è un tema del nostro presente, come del passato. Il mio punto di vista è definirlo in modi diversi, attraverso un'operazione simbolica e di descrizione metaforica», spiega. «La mia esperienza del confine è stata diversa da quella di altre comunità che avuto occasione di incontrare negli anni». Così, racconta Bucak, ogni volta che si reca in un luogo dove il paesaggio si confronta con un confine - un muro, un segno, una porta - l'obiettivo diventa operare una sintesi emblematica delle condizioni concettuali e ideologiche di tali situazioni, cogliendo il dramma delle persone che le vivono. Per il Pomilio Blumm Prize, l'artista turca si è confrontata con l'elaborazione delle immagini video di due performance realizzate nel Sahara occidentale: una con Fatma stessa al centro della scena, l'altra che ha come protagonisti due attivisti Saharawi davanti al muro di 2700 chilometri che separa il Marocco dalla Repubblica Araba Saharawi Democratica (Rasd). A quarant'anni dall'auto-proclamazione del Rasd, resta infatti irrisolta la situazione politica e umanitaria al limite della sopravvivenza del popolo Saharawi,

Il tema del confine è un tema del nostro presente, come del passato. Il mio punto di vista è definirlo attraverso un'operazione simbolica e metaforica

confinato nei campi profughi nel deserto algerino, uno dei luoghi più aridi e inhospitali del pianeta. A ciò si aggiunge il peso del muro fatto ergere dal Marocco per mantenere la sovranità acquisita tramite l'occupazione, che non è solo militarizzato, ma anche circondato da un'elevatissima concentrazione di mine, responsabili di morti e mutilazioni. Facendosi portavoce della questione Saharawi, raramente inclusa nell'agenda setting dei media, Fatma Bucak ha in qualche modo ribadito il valore sociale dell'arte, l'ambito indagato dal contest, sul quale ha le idee chiare: «L'artista fa parte di una società in cui ha delle responsabilità. Ma ovviamente il lavoro dell'artista non può e non deve diventare anche quello del giornalista. C'è una sensibilità diversa da quella che appartiene al mondo solo dell'informazione». L'arte, specialmente quella che si occupa di società, cultura e politica, raggiunge un'identità che è quella informativa ma non solo. «Potrei dire, quindi, che l'artista è preparato e formato nel suo lavoro, ma al di là di questo non c'è superiorità di pensiero, se non nella capacità di vedere un diverso punto di vista e attraverso quel punto di vista presentare il concetto in un modo differente, che l'artista coglie o sa cogliere».



Fatma Bucak

Artista turca, finalista del Pomilio Blumm Prize Art Contest Show 2016

CONFINI IMMAGINARI

Nelle pagine precedenti, "An Empire of the Imagination", Fatma Bucak. A destra, donne Saharawi (Photo: United Nations CC BY-NC-ND 2.0)



L'alba del linguaggio

di Yulia Okun

A silhouette of a person holding a tablet, standing in a cave and looking at ancient rock art. The cave walls are illuminated, showing various markings and drawings, including what appears to be a small animal or figure. The scene is dimly lit, with the primary light source highlighting the rock art and the person's silhouette.

32 segni geometrici che si ripetono nelle caverne di tutta Europa, lungo un arco di 30mila anni. L'archeologa Genevieve Von Petzinger racconta la sua affascinante ricerca sui primi esperimenti di espressione grafica dell'uomo





Tra 40mila e 10mila anni fa, in luoghi anche molto lontani d'Europa e non solo, iniziano a comparire figure rudimentali tracciati da mano umana all'interno di grotte e caverne, esempi di quella che sarebbe stata poi chiamata "pittura rupestre". Immagini di scene di caccia, cervi al galoppo, bisonti, come quello della celebre grotta di Lascaux in Francia sono state studiate sin dalla metà del XIX secolo, ma è solo di recente che si è iniziato a prestare attenzione ai segni geometrici - linee, punti, cerchi - che accompagnano quasi sempre queste scene di vita preistorica. Genevieve Von Petzinger, antropologa dell'Università di Victoria, in Canada, ha dedicato proprio a questi segni la sua ricerca, visitando centinaia di siti di arte rupestre in Spagna, Francia e Italia (52 nella prima fase, poi saliti a più di 400), identificando e catalogando le diverse forme geometriche presenti in base a differenze e similitudini. Il risultato è un sistema di 32 segni ricorrenti, a volte anche piuttosto articolati, che, se non rappresentano un linguaggio nel senso stretto del termine, senza dubbio presuppongono una qualche forma di condivisione di significati. Quali fossero e di che genere, è ancora troppo presto per ipotizzarlo, così

come quale funzione "sociale" avessero per i gruppi tribali che li tracciarono. E probabilmente, avverte Petzinger, non c'è un'unica risposta, né sul significato, né sulle motivazioni: l'importante è continuare a farsi domande e aprire nuove direzioni di ricerca verso quello che potrebbe aver rappresentato l'alba di una sorta di linguaggio paneuropeo.

La sua ricerca dimostra che in alcune regioni europee, anche molto distanti tra loro, lungo un arco temporale di migliaia di anni, sia stata impiegata una serie limitata di simboli grafici. È dunque possibile immaginare che sia esistito un "proto-linguaggio europeo"?

Non so se si possa parlare di proto-linguaggio, forse più propriamente di un pre-protolingua. Premetto che io sono un'archeologa, non una linguista. E tuttavia ho passato molto tempo a cercare di comprendere meglio le origini della lettura e quello che c'era prima della scrittura. Quello che so è che la protoscrittura era probabilmente più organizzata rispetto alle forme grafiche dell'era glaciale, ovvero il periodo a cui si riferiscono le mie ricerche.

PUNTI E LINEE

In apertura, la caverna di Cudon, in Spagna. Sopra, configurazioni di punti nella grotta di El Castillo, Spagna (Photo: Dillon Von Petzinger)

Quando attribuiamo all'arte rupestre una natura sacra o segreta, diamo un'interpretazione che potrebbe essere influenzata dalla nostra percezione delle caverne come luoghi bui, pericolosi e segreti



**GENEVIEVE
VON
PETZINGER**

Antropologa
dell'Università di
Victoria, in Canada.
(photo: Robert Leslie)

Certo, anche le protoscrizioni non erano linguaggi veri e propri, intesi come sistemi strutturati di segni in grado di rappresentare praticamente qualsiasi cosa possa essere pensata. Non c'erano ancora abbastanza simboli per rappresentare tutte le parole di un linguaggio. I segni si riferivano a domini semantici molto limitati, come le transazioni economiche, il commercio o altro. Ad esempio la scrittura sulle ossa in Cina riportava predizioni fatte da oracoli e il significato dei caratteri restava circoscritto a questa specifica area semantica. Inoltre, non c'erano connettori: non c'era bisogno di costruire frasi complete, né di compilare una vera e propria grammatica. Anche con queste limitazioni, tuttavia, si trattava di forme più avanzate rispetto ai segni conservati nelle caverne che ho visitato. In questo senso siamo di fronte ai primi esperimenti che gli umani hanno fatto con la comunicazione grafica, ed è questo che rende così eccitante studiarli: parliamo di 30-40mila anni fa. Il numero dei segni è molto limitato, nulla di paragonabile alle centinaia se non migliaia di segni che si svilupperanno in seguito. Eppure, questo sistema originario ci dice alcune cose

importanti. Ad esempio, anche con così pochi simboli, perché il sistema funzioni, bisogna che ci sia un significato condiviso. E questo spiega forse perché troviamo gli stessi segni replicati in luoghi e periodi diversi

A questo punto della sua ricerca ha un'ipotesi sul possibile significato di questi simboli? Se sì, ci sono concetti ricorrenti che i nostri antenati sentivano il bisogno di comunicare e che potrebbero costituire una sorta di "temi universali"?

Il discorso del significato è estremamente complesso e richiede una grande cautela. Di sicuro, come dicevo, per quanto così limitato, per poter funzionare il sistema doveva basarsi su un qualche senso condiviso. Certamente, quindi, alcuni di questi segni avevano lo stesso significato in certi periodi e in certi luoghi. Non bisogna dimenticare, però, che parliamo di un periodo molto lontano e molto lungo, un pezzo intero di preistoria, e lungo un arco temporale così ampio le cose potrebbero essere cambiate. I segni possono anche restare gli stessi nella loro forma materiale, ma questo non significa che anche il significato si conservi. E



Questi segni potrebbero rappresentare dei “marcatori di identità”, individuali o tribali: una sorta di “lo ero qui”. Oppure un codice per la caccia o dei modi per contare

questo vale per qualsiasi lingua. In inglese, per esempio, negli ultimi 50 anni alcune parole hanno cambiato sensibilmente il loro significato, nonostante la forma sia rimasta invariata. Un tempo "sick" significava "malato", ora i giovani lo usano a volte per indicare qualcosa di "figo". Allo stesso modo, se troviamo lo stesso cerchio in due luoghi diversi a distanza di migliaia di anni, non significano per forza la stessa cosa. Bisogna poi pensare che le ultime persone che conoscevano il significato di questi segni sono morte 10mila anni fa. Non ci sono più interpreti per poterli decodificare. Detto ciò non escludo che all'interno di questo insieme di segni ricorrenti si possano individuare alcuni significati tematici. Penso ad esempio ai segni che abbiamo definito "penniformi", perché somigliano a frecce o lance. Alcuni di loro sono enormi, grandi come un animale e il contesto sembra indirizzarci proprio verso questa interpretazione: quello che stiamo probabilmente guardando è un animale che viene cacciato. Ecco, in questo caso forse ci si è spinti troppo avanti nel tentativo di trattenere le ipotesi, per il timore di sovrainterpretare. Ma sono domande che bisogna porsi. A volte una freccia rappresenta solo una freccia e va bene chiamarla così. Ma in certi casi si possono fare altre ipotesi a partire dal contesto. Abbiamo ad esempio strumenti che ci dicono che tipo di armi usavano le genti che tracciavano questi segni, per cui certe combinazioni di segni potrebbero indicare una specie di lista di armamenti. Allo stesso modo, potrebbero essere elementi del mondo naturale. In queste rappresentazioni infatti manca il paesaggio: il cielo, le montagne e altre cose che certamente erano importanti per queste genti. Alcuni di questi segni sembrano piccole montagne,

altre, ad esempio in Spagna, sembrano fiumi stilizzati, che potrebbero, in effetti, corrispondere ad alcuni elementi del territorio i cui i segni stessi sono stati rinvenuti. In altri casi, infine, troviamo grappoli di punti e linee organizzati in file parallele e che, con tutte le cautele di cui si è detto, potrebbero forse rappresentare sistemi di conteggio. Magari non conteggi commerciali o economici, come nelle protoscritture, visto che si trattava di piccoli gruppi di 15-20 persone al massimo, ma sistemi per tenere traccia dei cicli naturali o stagionali, che appunto erano elementi importanti per la vita di questi gruppi. Forse tenevano traccia delle battute di caccia, di come stavano andando: si possono immaginare molte interpretazioni, ma è davvero molto difficile. In definitiva, direi che possiamo affermare per certo che esisteva una necessità universale di comunicare graficamente. Quale fosse l'oggetto di questa comunicazione è ancora materia di ipotesi, ma è ragionevole pensare che variasse nel tempo e nello spazio. Non credo, insomma, si possa parlare di un qualche significato universale per questi segni.

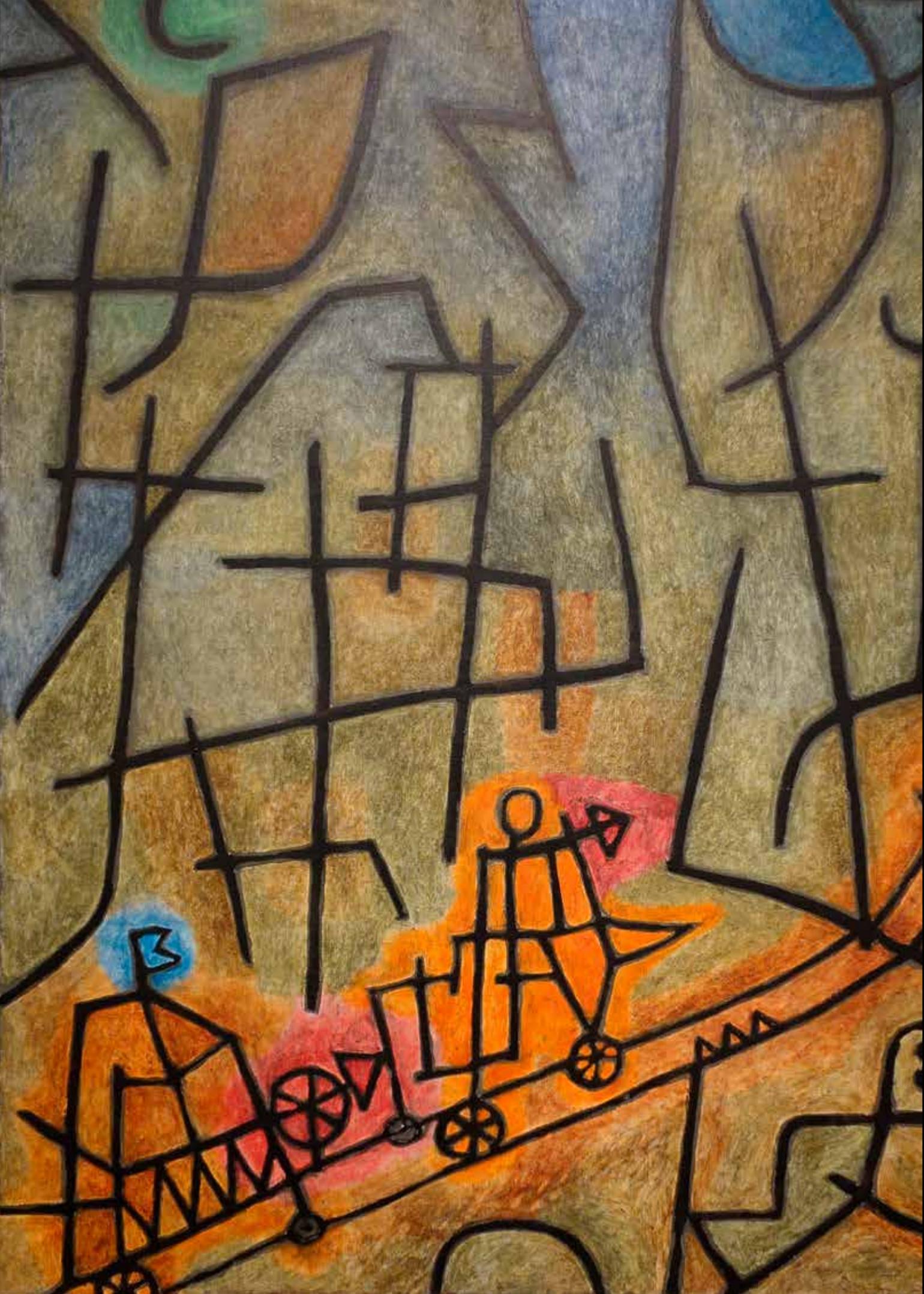
A proposito della sua esperienza di ricerca all'interno delle caverne, mezzo chilometro sottoterra, si è mai chiesta cosa i nostri antenati stessero facendo lì? È giunta a una qualche ipotesi di lavoro a riguardo?

Credo sia una domanda naturale da farsi. Cosa significava allora scendere in una di queste caverne? Non era certamente facile: dovevano portarsi dietro le torce e, in alcuni punti, saltare sopra profondi crepacci. Non avevano nessuna delle nostre tecnologie, come le luci LED ad esempio, e a volte mi chiedo se la nostra stessa percezione di

LASCIARE

UN SEGNO

La sagoma di una mano risalente a 27mila anni fa, grotta di El Castillo, Spagna
(Photo: Dillon Von Petzinger)



Dai graffiti metropolitani all'arte contemporanea, oggi usiamo i segni grafici per i motivi più vari, e i nostri antenati probabilmente facevano lo stesso

ARTE PRIMORDIALE

A sinistra, Paul Klee, "La conquista della montagna", 1939 (ph. wikimedia, public domain)

questi segni non sia influenzata dal modo in cui reagiamo all'esperienza delle caverne. Per noi è un ambiente ostile e inusuale - nessuno oggi passa del tempo appeso in una caverna senza un valido motivo - mentre per gli uomini del tempo era un ambiente familiare. Vivevano in prossimità delle caverne, si riparavano al loro ingresso, e le grotte erano quindi un po' come il cortile di casa, un luogo dove sapevano come muoversi - lo dimostra la presenza di alcune orme di bambini al loro interno. Tutto questo non può non influire sul senso e la funzione di questi segni. Ci sono poi anche casi di segni rinvenuti in siti all'aperto, ad esempio in Portogallo, accampamenti risalenti a 20-25mila anni fa, in cui frammenti di arte rupestre spuntano un po' ovunque, con segni analoghi, per forma e per immaginario, a quelli presenti nelle caverne. Questo lascia pensare che la funzione di questi disegni non avesse nulla di sacro o di segreto: tutti potevano vederli, bastava guardarsi intorno. Non dico che non ci fosse un aspetto spirituale, ma è difficile conciliare una possibile funzione mistica con la loro presenza all'aria aperta, in un contesto di vita quotidiana. Il dubbio è che, quando

attribuiamo all'arte rupestre una natura sacra o segreta, diamo un'interpretazione che potrebbe essere influenzata dalla nostra percezione dell'oscurità delle caverne, come luoghi bui, pericolosi e segreti.

Ha qualche idea sul perché i nostri antenati tracciassero questi disegni? Magari per comunicare con qualche forza divina o con coloro che sarebbero venuti dopo di loro?

Per le motivazioni valgono le stesse cautele che dobbiamo considerare per il discorso del significato. Parliamo di un periodo storico lunghissimo e di un ambito che comprende l'intero continente europeo: difficile pensare che ci fosse un'unica motivazione dietro al disegno di queste forme. Né credo che sarà mai possibile elaborare una teoria onnicomprensiva a riguardo: ogni volta che qualcosa del genere è stato tentato, in campo antropologico, si è finito con abbandonare l'idea. Credo comunque che la prima chiave per comprendere questo aspetto è una considerazione di buon senso, che vale anche per il presente: non c'è mai una sola ragione dietro alla creazione di pitture o segni grafici. Dai graffiti metropolitani all'arte contemporanea, oggi usiamo i segni grafici per i motivi più vari, e i nostri antenati probabilmente facevano lo stesso. Solo per lanciare qualche idea, non sarei sorpresa se alcuni di questi segni fossero dei "marcatori di identità", individuali o tribali: una sorta di "lo ero qui". Allo stesso modo, potrebbero aver rappresentato un codice per la caccia oppure, come accennavo prima, dei modi per contare o rappresentazioni molto astratte di elementi del paesaggio o armi. Questo sarebbe peraltro in linea con l'arte rupestre rinvenuta

in altre parti del mondo, dove facilmente si ritrovano stilizzazioni di scene di vita o costellazioni. In cima a queste ipotesi di funzione, potrebbe esserci, come si diceva, una qualche forma di arte spirituale o sciamanica. In ogni caso, è ragionevole pensare - almeno questa è la mia ipotesi - che l'arte nelle caverne rivestisse un ampio range di funzioni all'interno di quelle prime forme di società.

Generalmente un segno geometrico può indicare sia un concetto astratto, come una relazione o una quantità, sia un "referente", un elemento del mondo reale, per quanto rappresentato in un modo molto stilizzato: qual era la funzione principale di questi segni a suo parere?

È una domanda interessante, strettamente connessa alla precedente. Il concetto di "funzione" è molto stimolante quando viene opposto a quello di "significato". In effetti, quando parliamo di segno, in linguistica, parliamo di fenomeni diversi. Se vedo il disegno di un cavallo, molto probabilmente indicherà un cavallo. Potrebbero esserci altri livelli di significato collegati in diversi modi, ma alla base abbiamo un referente che è stato tradotto in un segno iconico. Ci sono poi i simboli veri e propri, segni più complessi, che si basano su una relazione arbitraria col significato, che non è più di natura referenziale. Dal punto di vista archeologico, questo aspetto non è stato ancora indagato a fondo. Abbiamo chiamato genericamente "segni" i grafemi geometrici che abbiamo individuato, senza chiederci di che tipo di segni si tratta: iconici o simbolici? Certo, la probabilità che esistesse una collezione piuttosto nutrita di segni simbolici 20-30mila anni fa è piuttosto bassa. È solo con i protolinguaggi,

Certamente esisteva una necessità universale di comunicare graficamente. Quale fosse l'oggetto di questa comunicazione è ancora materia di ipotesi

appunto, che iniziano a vedersi i primi simboli in senso stretto. Più probabile, invece, che i segni geometrici nelle caverne siano icone, rappresentazioni fortemente stilizzate di oggetti della vita quotidiana. È comunque una domanda che bisognerebbe porsi. Il sistema di categorizzazione è stato stabilito diversi anni fa e prevede tre categorie: animali, umani e, appunto, segni geometrici. Noi lo abbiamo applicato coscienziosamente, senza chiederci se era il modo migliore. Bisognerebbe forse essere un po' più coraggiosi in questo senso. Nell'800 era molto frequente imporre ai fenomeni le proprie ipotesi come possibili spiegazioni, un modo di fare molto lontano dall'approccio scientifico moderno, che si chiede continuamente qual è il modo più corretto per conoscere qualcosa di un tale fenomeno. Ma oggi, forse, ci siamo spostati fin troppo verso il versante dell'incertezza. Dovremmo chiederci se le categorie usate hanno senso ed eventualmente proporre di nuove. Cosa unifica davvero questi diversi segni, oltre al fatto di essere geometrici? E in effetti è in questa direzione che sta andando, ora, il mio lavoro.

Cittadino-consumatore Il potere dei dati

di Irma Domini

L'attività di policymaking ha bisogno di basarsi sempre più su dati affidabili, aggiornati e confrontabili. È l'obiettivo di Power from statistics, progetto lungimirante di Eurostat destinato a indirizzare le statistiche ufficiali del futuro. Partendo da un tema delicatissimo: le migrazioni



Irma Domini

EU Project and Event
Manager per Pomilio
Blumm

La migrazione è un fenomeno assai complesso, dalle molteplici sfaccettature e interpretazioni.

Il recente lavoro che abbiamo curato per conto di Eurostat, l'Ufficio Statistico dell'Unione Europea, ci ha permesso di maturare una personale esperienza sul tema, legata, in questo caso, al suo rapporto con le principali istituzioni europee e all'individuazione e monitoraggio di ciò che è un punto di partenza e di arrivo fondamentale per ogni politica europea, ovvero: i dati.

Proprio alla luce dell'importanza crescente delle analisi quantitative come base dei processi di policymaking, Eurostat ha avviato il progetto "Power from statistics: Data, Information and Knowledge".

In sintesi, l'obiettivo del progetto è quello di guidare verso il futuro le statistiche ufficiali (ovvero prodotte dagli

istituti nazionali di statistica e dai sistemi pubblici ad essi collegati), offrendo orientamento sui i temi più caldi e cercando di delineare come la statistica ufficiale possa ulteriormente supportare questi temi attraverso un approccio all'avanguardia e lungimirante per la raccolta dati.

Un obiettivo a lungo termine, che Eurostat intende perseguire attraverso una serie di roundtable, dedicati a cinque tematiche chiave. E non è un caso che la prima a essere trattata è stata proprio la migrazione, una delle questioni più pressanti attualmente affrontate dall'Europa.

Il 24 ottobre 2016, esperti internazionali e rappresentanti delle istituzioni europee si sono incontrati a Bratislava, in Slovacchia, per il primo intenso roundtable dedicato a discutere e confrontarsi sulle principali questioni riguardanti

la migrazione.

Gli esperti hanno sottolineato la crescente importanza del fenomeno e la necessità di avere dei dati accurati, tempestivi e armonizzati per pervenire a una migliore comprensione della migrazione e della sue mille sfaccettature. Tutti gli esperti hanno concordato riguardo l'importanza di avere una migliore visione e analisi dei diversi aspetti intrinseci di questo fenomeno, quali: le motivazioni, i canali di migrazione, i comportamenti, le capacità e il livello di integrazione degli immigrati soprattutto dei paesi extra-europei. I risultati di questo e degli altri roundtable previsti dal progetto, organizzati in altrettante città europee, daranno vita a un Outlook Report, che sarà discusso il 18-19 Ottobre 2017 a Bruxelles per confluire in una serie di linee guida da applicare a livello europeo.

BUDDHIST SPIRITUALITY
A HUGE NUN SHANTYTOWN
ON A TIBETAN PLATEAU
PAGE TWO

New York Times

INTERNATIONAL EDITION | WEDNESDAY, NOVEMBER 11, 2015

BUDDHIST SPIRITUALITY
A HUGE NUN SHANTYTOWN
ON A TIBETAN PLATEAU
PAGE TWO

New York Times

INTERNATIONAL EDITION

ask

113 360

FINANCIAL TIMES

THURSDAY 11 NOVEMBER 2015 WORLDWIDE NEWSPAPER

**Trump moves to
reassure shocked
allies and nervous
investors**



Victory speech helps
store calm after
defeat of Clinton
sparks sell-off

Transition
Running mate Pence
set to play key role in
forming new White
House team



Data journalism e post-verità

di Federica **Vagnozzi**

«Il risultato più importante di *The Migrant Files* è stato di mostrare che le politiche dei governi europei sono direttamente responsabili della morte di migliaia di persone. Costruendo un muro di filo spinato alla frontiera con la Turchia, il governo greco ha per esempio spinto migliaia di persone ad affrontare una traversata in mare, molto più pericolosa, e in questo modo si è fatto responsabile della morte di centinaia di uomini, di donne e bambini».

Così Nicolas Kayser-Bril commenta l'effetto di *The Migrant Files*, il progetto di data journalism realizzato dalla sua rete, Journalism++, che ha portato alla luce dati, numeri e circostanze della morte di 30mila migranti tra il 2010 e il 2015 su territorio europeo. Conquistando molti premi, ma anche qualche accusa, come quella di "disumanizzare" il fenomeno, riducendolo a dati e numeri. «Ricollocare eventi individuali, anche tragici, in un contesto più ampio non li disumanizza affatto» commenta Bril. «Al contrario, mostrando le tendenze, esplicitiamo il legame di causalità tra determinate decisioni e le loro conseguenze. Attribuendo una causa a tragedie individuali, si permette di esplicitarle e umanizzarle. Quanto al trattamento mediatico di un naufragio, in precedenza spesso condotto sui toni dell'inevitabile ("i poveri migranti subiscono uno scherzo del destino"), può ora prendere posto in un quadro più ampio, che lo lega alle azioni dei governi dei paesi europei». Un esempio di come il "trattamento" quantitativo permette di rivelare, a volte, aspetti che una lettura qualitativa non riesce a cogliere, soprattutto di fronte a temi di estrema importanza e delicatezza come i flussi migratori e il loro costo umano, finanziario e sociale.

Il giornalismo data-driven ha cambiato il modo di produrre e comunicare le storie.

Ricollocare eventi individuali, anche tragici, in un contesto più ampio non li disumanizza affatto. Al contrario, mostra il legame tra determinate decisioni e le loro conseguenze

Ma i dati vanno cercati, analizzati e interpretati. Come si garantisce una sorta di oggettività nel trattamento di un tema?

Il data journalism è semplicemente l'attività di fare giornalismo con dati strutturati. E i dati strutturati non sono altri che informazioni che seguono un quadro preciso, definito preliminarmente. Per dirla in termini semplici, possiamo immaginare un'informazione non strutturata come un testo libero e un'informazione strutturata come una tabella con linee e colonne. Il fatto di lavorare con dati strutturati non cambia nulla nelle regole fondamentali del giornalismo: le informazioni estratte devono essere analizzate e contestualizzate per prendere senso. Così come un giornalista che riporta le dichiarazioni di un politico senza verificarle non fa giornalismo, ma dattilografia, un giornalista che visualizza dati senza verificarli né analizzarli non fa che una "messa in forma".

Lo sviluppo (e il successo!) del data-driven storytelling può favorire la diffusione di una cultura dell'interpretazione delle notizie e della pratica del fact checking



**Nicolas
Kayser-Bril**

Giornalista
e sviluppatore,
è co-fondatore e CEO
di Journalism++



FLUSSI E BARRIERE

In apertura: prima pagina del *Financial Times* (photo:iStock).
In alto, la barriera anti-migranti costruita al confine tra Ungheria e Serbia (photo: Bor Benedek CC BY 2.0)

tra gli utenti e contribuire, così, a contrastare il fenomeno delle fake news?

Bisogna in primo luogo definire quali sono le notizie false. Come ho già scritto (nel saggio "Data-driven journalism in the post-truth public sphere") non c'è legame, almeno in Europa, tra il giornalismo e la verità. Questo può scioccare, ma provate a ricordare l'ultima volta che un giornalista è stato licenziato per aver truccato un reportage o un'intervista. Non ci riuscite? È normale, perché non succede mai. Solo un esempio: nel 1991, Patrick Poivre d'Arvor, un presentatore molto noto in Francia, falsifica completamente un'intervista a Fidel Castro. La punizione? Nessuna. Immaginate per un attimo un garagista che buca consapevolmente un tubo o un medico che recide accidentalmente un'arteria e se ne tira fuori senza conseguenze. Con i dati, è esattamente lo stesso. Si può fare propaganda con i dati (l'URSS è stata un campione di infoposters di propaganda) così come li si può usare per cercare la verità. Questi due modi di fare si ritrovano all'interno delle redazioni e fuori. Ciò che davvero distingue il data journalism

è il ricorso all'approccio scientifico.

L'approccio scientifico consiste nel porre un'ipotesi falsificabile, poi fare un test per validarla o inficiarla. È il modo migliore per creare una verità fattuale e dunque per lottare contro le "false notizie", quali che siano. Molti data journalist usano il metodo scientifico e si comportano come (e talvolta anche meglio) dei ricercatori stessi.

Il fenomeno migratorio è uno degli storytelling più gettonati non solo dai media mainstream ma anche da chi propone narrazioni alternative, e il successo di *The Migrants Files* ne è un esempio. Ma come si fa tradurre in dati un discorso così complesso, preservando la funzione informativa e interpretativa del giornalismo?

In termini di racconto, la forza della prima parte di *The Migrant Files* (*The Body Count*) stava appunto nella sua semplicità. Non abbiamo fatto che contare le persone morte nel loro tentativo di raggiungere l'Europa o di non essere costretti a lasciarla. Per ciascuna persona, abbiamo provato a conoscere il luogo e la data precisa, così come le condizioni del decesso, basandoci sia



ВЕЛИКИЙ ПЛАН РАЗВИТИЯ СЕЛЬСКОГО ХОЗЯЙСТВА СССР. 1961-1980 гг.

Создание, наряду с могучей промышленностью, процветающего, всесторонне развитого и высокопродуктивного сельского хозяйства—обязательное условие построения коммунизма. Партия организует мощный подъем производительных сил сельского хозяйства, который позволит решить две основные, тесно связанные между собой задачи: а) достигнуть изобилия высококачественных продуктов питания для населения и сырья для промышленности; б) обеспечить постепенный переход советской деревни к коммунистическим общественным отношениям и ликвидировать в основном различия между городом и деревней.

Из Программы Коммунистической партии Советского Союза



ОБЩИЙ ОБЪЕМ ПРОДУКЦИИ СЕЛЬСКОГО ХОЗЯЙСТВА (1960 г.=1)



ПРОДУКТЫ ЖИВОТНОВОДСТВА (МЛН. ТОНН)



Si può fare propaganda con i dati, così come li si può usare per cercare la verità. Questi due modi di fare si ritrovano sia all'interno delle redazioni che fuori

INFOGRAFICHE

ANTE LITTERAM

Poster di propaganda dell'Unione Sovietica, 1962 (photo: Russian Posters Collection, 1919-1989 and undated, David M. Rubenstein Rare Book & Manuscript Library, Duke University)

sul lavoro già realizzato da altre ONG, sia su ricerche autonome. Le angolazioni che abbiamo potuto sviluppare partendo da questa base di dati erano molto facili da comprendere, perché si parlava di vite umane perdute. Abbiamo potuto esplorare l'evoluzione nel tempo e nello spazio di questi decessi per mostrare l'impatto reale delle politiche decise dagli stati membri dell'EU. Al contrario, la seconda fase del progetto (*The Money Trails*) s'interessava agli aspetti finanziari della "Fortezza Europa": quanto spendevano le persone che volevano raggiungere l'Europa e quanto pagavano i cittadini europei, tramite le imposte, per impedirlo. Anche se questa seconda parte del lavoro è stata più originale e degna di nota della prima, non ha avuto un grande impatto. Poco successo con i lettori e nessuna influenza sul modo con cui i poteri pubblici provano ad arrestare il fenomeno (mentre la prima fase è all'origine di un cambiamento da parte delle organizzazioni internazionali, che dopo la pubblicazione hanno iniziato a contare il numero dei decessi tra le persone che vogliono recarsi in Europa). La ragione, secondo me, è che questa seconda fase voleva essere più complessa.

Si parlava di flussi finanziari, di gare d'appalto, di favoritismi... nulla di concreto.

L'esperienza di Journalism++ insegna come il data journalism sia sempre più un fenomeno trans-nazionale, distribuito e multi-linguistico, oltre che multi-disciplinare. Quali sono i vantaggi e i rischi di lavorare in un network su larga scala e interculturale?

I vantaggi sono chiari: con un'équipe internazionale, si può analizzare o raccogliere informazione in parallelo; si hanno a disposizione persone qualificate per trattare dati specifici a ciascun paese. Per pubblicare, ciascun giornalista prende contatto con un media nel proprio paese oppure, se lavora all'interno di una redazione, si coordina con il proprio direttore. Questo permette di fare inchieste come *The Migrant Files* con budget molto ridotti (7000 euro per la prima fase, che ha impiegato circa una decina di giornalisti, e 15000 per la seconda, con una trentina di giornalisti e di sviluppatori informatici). Questo permette di trattare grossi volumi di dati come i Panama Papers, per analizzare i quali, secondo i promotori, un gruppo di inchiesta "standard" avrebbe impiegato 26 anni. I rischi sono meno evidenti da percepire, ma esistono. Dopo gli anni '90, si è attivata un'ideologia di rete. Colui che ha successo è colui che è capace di articolare una rete di contatti, di mettere in campo un'organizzazione flessibile, che si adatta costantemente. Il giornalismo non fa eccezione e molti progetti si fanno in modo collettivo non perché è la migliore opzione, ma perché questa è la tendenza o, il più delle volte, perché i finanziatori del progetto lo esigono. Pertanto, a volte si fa meglio a trattare un solo soggetto, in un paese o in seno a un piccolo gruppo. Quando

Il fatto di lavorare con dati strutturati non cambia le regole fondamentali del giornalismo. Le informazioni estratte devono essere analizzate e contestualizzate per prendere senso

sopraggiunge un problema (in generale se le ipotesi di partenza non sono verificate), è molto più complicato riorganizzare un progetto internazionale piuttosto che un piccolo gruppo centralizzato. La collaborazione ha dei costi assai elevati in fase di gestione; accade che questi siano maggiori dei benefici che una esperienza internazionale e una capacità di lavoro moltiplicata comportano.

Qual è la situazione del data journalism in Europa? Esiste un metodo di lavoro condiviso o prevalgono principi, tecniche e metodi differenti?

Quando parliamo di data journalism, parliamo in realtà di tre cose che coincidono solo in parte. Da un lato, c'è la tecnica: acquisire dati, trattarli all'interno di fogli elettronici e visualizzarli tramite strumenti in rete. Oggi, questa tecnica è ovunque, quasi tutte le scuole di giornalismo propongono un corso di questo tipo ai propri studenti. Ma come ho detto, questo non garantisce affatto che i dati saranno usati per produrre verità. Al contrario, senza basi solide in analisi dei dati, si hanno più probabilità di sbagliarsi. Dall'altro lato, c'è l'organizzazione. Si usa

il termine data journalism per definire un gruppo di giornalisti e sviluppatori che lavorano insieme. Questo implica di ripensare il flusso di lavoro in una redazione e di fare nuove assunzioni (capo di progetto, sviluppatore). Questo permette di lavorare su dati strutturati, certo, ma anche di avventurarsi verso altri territori, dove la collaborazione tra codice informatico e racconto è necessaria, come la realtà virtuale, la scrittura automatica di un articolo, l'uso di sensori ecc. Questa riorganizzazione delle redazioni è stata fatta a partire dal 2012 da *ZEIT online* di Berlino, da *SRF* in Svizzera, *Gazeta Wyborcza* a Varsavia e in qualche altra redazione che ha creato dei "data team" o degli "innovation lab". Solo in Francia e in Italia, tra i paesi con più di 10 milioni di abitanti, quasi nessun media ha messo su un team di questo tipo. Il terzo pilastro del data journalism è il metodo. Il fatto di usare il metodo scientifico con i ritmi del giornalismo. È questo metodo che permette di fare delle nuove inchieste, come *The Migrant Files*. Ma essendo l'economia del giornalismo quella che è, questo modo di fare giornalismo è molto minoritario e soprattutto non è quasi per nulla insegnato.

**QUAL È IL PREZZO
DELLA CORRUZIONE?**

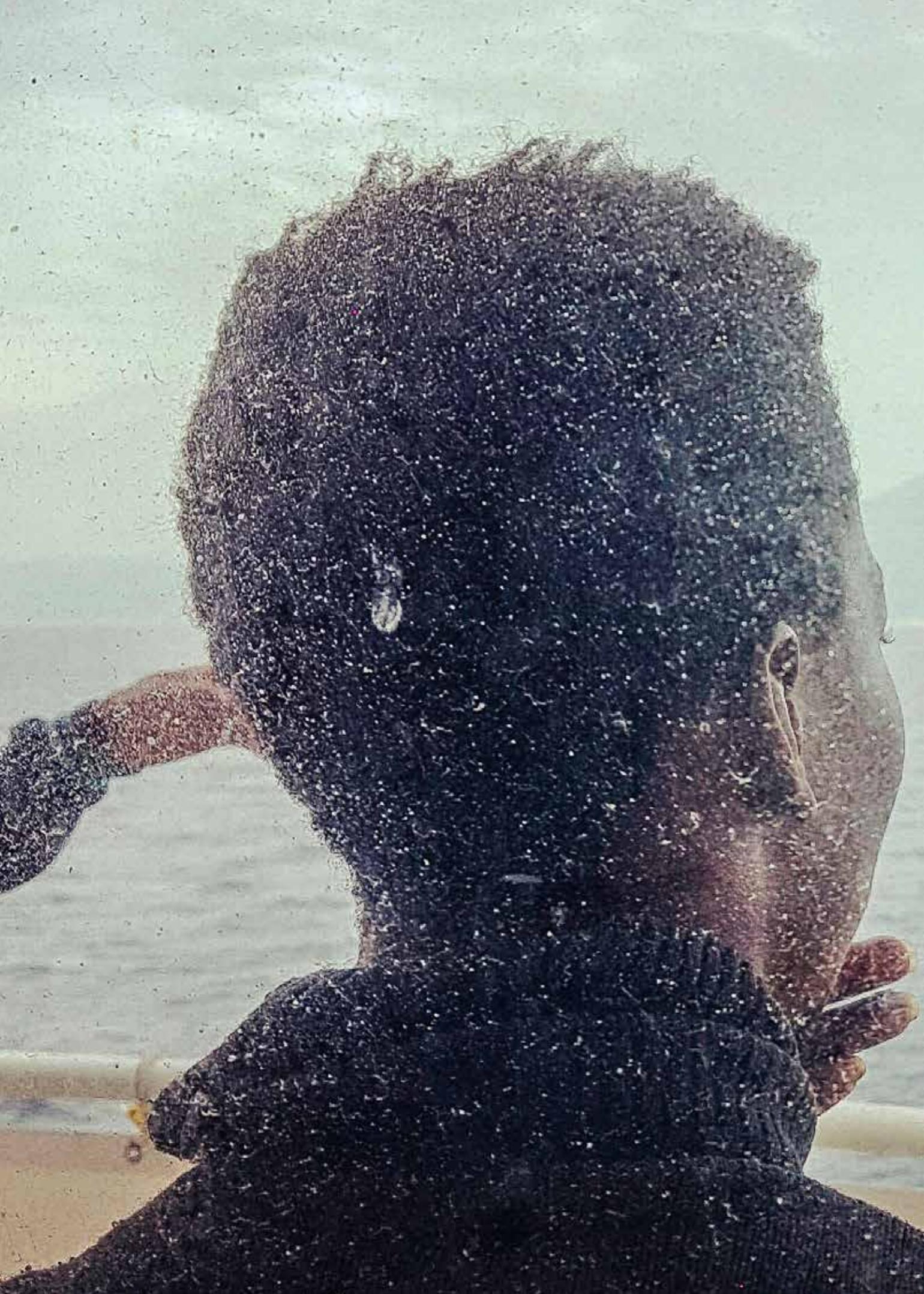


**LA CORRUZIONE COSTA CARO.
CIÒ CHE TI È PIÙ CARO.**

SOSTIENI TRANSPARENCY INTERNATIONAL PER UN MONDO SENZA CORRUZIONE.

Transparency International è attiva in Italia da 20 anni per contrastare la corruzione con azioni di sensibilizzazione, ricerca e supporto concreto ai cittadini che decidono di esporsi in prima persona. Per continuare le sue attività e portare alla luce nuovi casi di corruzione, Transparency International ha bisogno del supporto di tutti, anche del tuo.

Scopri come sostenere Transparency International Italia sul sito www.transparency.it



Storie senza volto

di Ilvo Diamanti*

Assuefazione sui media tradizionali, inasprimento sulle piazze digitali: due modi diversi di reagire allo “spettacolo” umano dell’immigrazione, sempre più abituale, sempre più anonimo. Ma è proprio ora che bisogna vegliare per superare estremismo e indifferenza

L'immigrazione ormai accompagna la nostra vita, le nostre giornate. È un capitolo importante e ricorrente dello "spettacolo della vita", che scorre sugli schermi e sulle pagine dei media. Senza soluzione di continuità. D'altronde, i flussi di migranti non cessano, soprattutto dalle coste nord africane. E gli sbarchi proseguono, frequenti. Come le tragedie delle imbarcazioni che si inabissano. E lasciano affondare il loro carico di vite – meglio, peggio: di morte – in fondo al mare. Divenuto, ormai, un cimitero senza lapidi. Senza lacrime. Perché ormai ci siamo abituati alle tragedie. E non ci impressionano più di tanto. D'altronde, come piangere vittime senza volto e senza nome? Tragedie riassunte in numeri, per quanto enormi, ma prive di identità? Questo, probabilmente, è uno dei "volti" più inquietanti di questo grande eccidio, che si ripete, un giorno dopo l'altro. Il rischio, per tutti, per ciascuno di noi, dell'indifferenza. Di perdere il senso della pena e del dolore. Senza perdere, però, la paura. (...)

Alta frequenza, basso volume

Negli ultimi anni, gli immigrati e l'immigrazione, assai più del Paese, hanno "invaso" i media. Le prime pagine dei giornali e dei telegiornali. Immigrati e immigrazione hanno occupato anche la comunicazione sui social media, Fb e Twitter. Insomma, sono divenuti un tema dominante e ricorrente, di cronaca e di dibattito pubblico. Sul piano politico e sociale. (...) Gli immigrati e l'immigrazione, quindi, oggi sono divenuti un "luogo comune" della nostra informazione quotidiana. E per questo può stupire e sorprendere la distanza che emerge tra la "frequenza" degli articoli e dei titoli sull'argomento, da un lato, e il "volume" con cui vengono presentati, dall'altro. Alta frequenza e basso volume. Perché gli sbarchi continui dell'immigrazione

sui media non sono accompagnati da rumore, anzi: clamore; e non vengono sottolineati con toni ostili o, comunque, con fragore. Al di là, ovviamente, delle differenze di testata, la "grande immigrazione", l'invasione degli immigrati sui media, nell'ultimo anno, sembra, piuttosto, presentarsi nel segno della "normalità". (...)

Effetto di assuefazione

(...) L'allarme verso l'immigrazione e gli immigrati, sui media, si è progressivamente stemperato. Sui media, più che nella società. Perché si tratta ormai di "un'emergenza normale". Dunque, non più di un'emergenza, ma di una "questione". Politica, prima che sociale. E ciò spiega, in parte, l'allentarsi dell'ostilità sollevata dall'argomento. Perché, sul piano della comunicazione, l'immigrazione si è, ormai, normalizzata. Mentre il risentimento viene intercettato, in misura maggiore, dalla politica e dai politici. Gli immigrati sono il bersaglio privilegiato e ricorrente delle campagne mediali, che intuiscono e riproducono, amplificate, le correnti d'opinione. Naturalmente, non possiamo sentirci sollevati se - e perché - l'immigrazione viene utilizzata e amplificata di meno, sui media. Per assuefazione. Perché viene strumentalizzata

È qui che la comunicazione rischia di diventare più violenta. Ed è qui che conviene porgere maggiore attenzione. Sorvegliando i sorveglianti



Ilvo Diamanti

Politologo, professore ordinario di Scienza Politica all'Università di Urbino

EUROPA IN CRISI

In apertura, due migranti in arrivo in Italia (ph: Francesco Malavolta). A destra, murales dell'artista Banksy, ispirato alla Brexit, apparso nella cittadina inglese di Dover nel maggio 2017 (ph. dunan hull CC BY 2.0)



Ormai ci siamo abituati alle tragedie. E non ci impressionano più di tanto. D'altronde, come piangere vittime senza volto e senza nome? Tragedie riassunte in numeri, ma prive di identità?

da un soggetto ancor più impopolare e inquietante come la “politica politicante”. Va sottolineato, ancora, come, a differenza del passato, il rapporto fra immigrati e insicurezza si sia, in parte, rovesciato nella narrazione mediale. In quanto, spesso, i media si sono occupati e si occupano degli immigrati non come autori, ma come vittime di violenze e discriminazioni. Conviene invece “vegliare” e “sorvegliare”, con cura, perché il risentimento e lo spirito aggressivo non si riproducano altrove. Più feroci. In primo luogo - sottolinea questo rapporto - sui social media e sulla rete. Soprattutto su Twitter. Dove il linguaggio si estremizza. Il dialogo sfocia in conflitto verbale aperto. (...)

Sorvegliare i sorveglianti

Questa “degenerazione” comunicativa sottolinea l'importanza di analizzare il linguaggio e i temi impiegati dai media con attenzione e distinzione. (...) Perché i differenti media riproducono i messaggi in modo diverso. Diversi media producono diversi messaggi, anche quando il contenuto è lo stesso. La distinzione più importante, come abbiamo visto, riguarda i media tradizionali e nuovi. Perché si traduce nella distinzione fra comunicazione

mediata (dai media e dai mediatori) e immediata. Orizzontale, espressa direttamente dagli attori, dalle persone. Senza filtro.

È qui che la comunicazione rischia di diventare più violenta e discriminante, quando si parla di immigrazione. Ed è qui che conviene, anzi, è necessario porgere maggiore attenzione. Esercitare maggiore sorveglianza. Sorvegliando i sorveglianti. Visto che i social media e la rete sono considerati canali di sorveglianza nei confronti del potere. Per questo, in futuro, appare utile, anzi, necessario articolare maggiormente l'analisi della presenza degli immigrati sui media. Sui diversi canali di informazione. Per evitare la scissione osservata quest'anno fra la normalizzazione dell'immagine degli immigrati sui media tradizionali, da un lato, e la loro estremizzazione sui media nuovi e immediati, dall'altro. (...)

Oltre a esercitare adeguate forme di sorveglianza, comunque necessaria, il problema vero, a nostro avviso, è rendere evidenti queste tendenze della comunicazione in tema di immigrazione. Per consentire a tutti di avere la possibilità di agire e intervenire. In modo consapevole. Perché è difficile, impossibile, azzerare il razzismo e neutralizzare i razzisti. Ma è possibile, comunque renderli evidenti. Poi, a ciascuno il compito di agire e reagire di conseguenza.

Notizie oltre i muri

di Paola Barretta

Il racconto del fenomeno migratorio nell'informazione europea attraverso i dati del IV rapporto della "Carta di Roma". Sempre alta, in Italia come in Europa, l'attenzione mediatica riservata al tema, anche se con toni sono meno allarmistici. Ma la testimonianza diretta dei migranti resta la grande assente



Paola Barretta

Ricercatrice
dell'Osservatorio di
Pavia e supervisor
dell'Osservatorio
europeo sulla
Sicurezza

Il fenomeno migratorio è un tema molto presente nel dibattito pubblico europeo, sia in quello politico sia in quello della società civile. La continuità dei flussi migratori, la gestione dell'accoglienza, il ruolo dell'Italia nel soccorso in mare e, indirettamente, la minaccia del terrorismo di matrice jihadista sono questioni sulle quali si sono concentrate l'agenda mediatica e l'attenzione politica interna e internazionale.

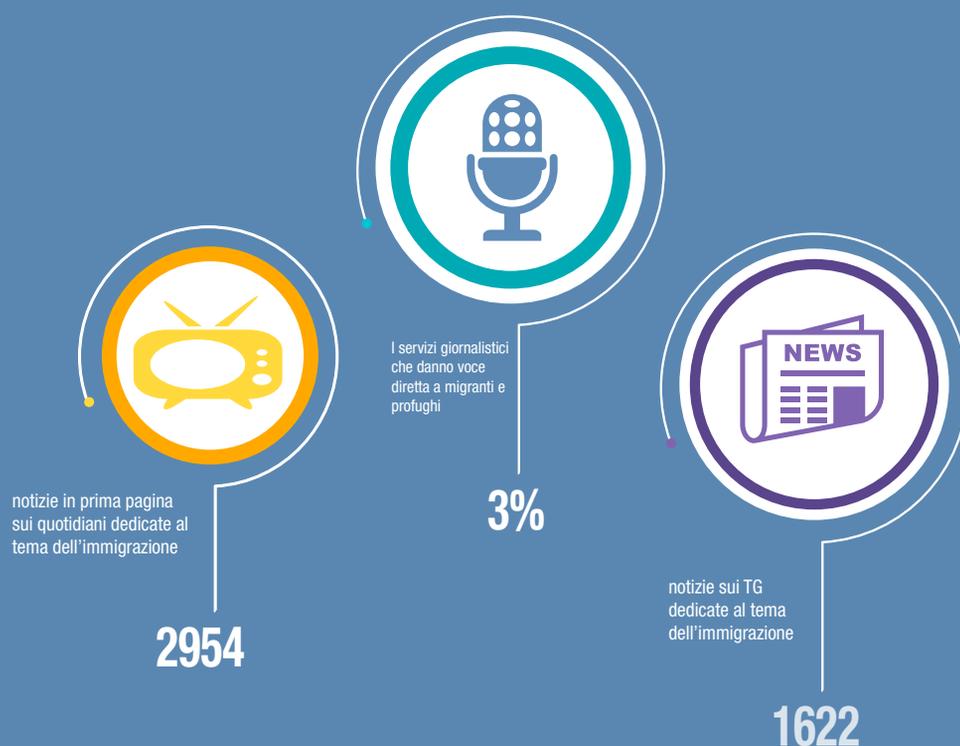
Come si rileva dall'ultimo rapporto "Carta di Roma" sulla copertura e la rappresentazione mediatica del tema immigrazione in Italia e in Europa, nel corso del 2016 si sono registrati alcuni elementi di continuità e altri di cambiamento rispetto agli anni precedenti. Il primo elemento di continuità rispetto al 2015 è la grande esposizione del fenomeno sia sulla carta

stampata, con 1622 notizie in prima pagina sui quotidiani, sia in TV, con 2.954 notizie in prima serata nei principali TG: l'immigrazione resta un tema che apre i notiziari e che occupa le prime pagine dei quotidiani. Rispetto agli anni precedenti, però, si è assistito a una sorta di "normalizzazione" e metabolizzazione del fenomeno, che ha determinato un abbassamento dei toni e delle valutazioni negative. A questo dato, fa da contraltare l'assenza delle voci di migranti e profughi: essi intervengono – e sono visibili e riconoscibili – solo nel 3% dei servizi (meno della metà dell'anno precedente), in relazione quasi esclusivamente ai contesti narrativi della tragedia degli sbarchi, dell'accoglienza e del degrado.

Altro dato altamente rilevante è la percezione di insicurezza da parte dei cittadini nei con-

fronti di profughi e immigrati. Quest'ultima non sembra essere correlata al numero delle notizie dedicate all'immigrazione, quanto piuttosto all'inserimento delle notizie in specifici frame, come il binomio criminalità-immigrazione e quello terrorismo-immigrazione.

In particolare, dal 2015 al 2016 si assiste a un aumento della paura di 7 punti in ragione delle associazioni con il terrorismo di matrice jihadista e con le difficoltà dell'accoglienza e dell'integrazione. Le notizie relative ai confronti e scontri tra gli Stati europei sulle quote per l'accoglienza, al referendum in Ungheria, agli sgomberi di Calais, alle barricate di Goro e Gorino, agli attentati terroristici e alle espulsioni per affiliazione all'Isis sono tra quelle che hanno generato maggiore inquietudine



I dati presentati sono tratti dal IV Rapporto "Carta di Roma", condotto dall'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, promosso da Fondazione Unipolis, Demos & Pi e Osservatorio di Pavia.

rispetto alla gestione del fenomeno. Anche in Europa, in linea con quanto avviene in Italia, l'informazione pubblica televisiva dedica ampio rilievo al fenomeno, con una media complessiva del 6% di attenzione, in particolare da parte della Germania (Ard), Regno Unito (BBC One) e Italia (TG1) con il 7%, che riservano rispettivamente l'11%, il 10% e il 7% dello spazio in agenda. In linea con l'agenda mediatica italiana anche il tipo di eventi associati al tema: gestione dei flussi migratori, quote per l'accoglienza, terrorismo, politiche

per l'integrazione. Nel settembre del 2016, la messa in onda dell'immagine del bambino siriano morto sulle coste turche occupa i TG europei con un record di 490 notizie, una media di 3 notizie al giorno per notiziario. Nei giorni successivi, si realizza un vero e proprio cambiamento di registro nella comunicazione, anche in ragione delle nuove scelte politiche messe in atto da diversi paesi (Germania in testa) in tema di accoglienza e asilo. Le immagini dei cittadini europei alle frontiere in attesa dei profughi si alternano agli

appelli di politica nazionale ed europea all'integrazione. Tra gli eventi più importanti del 2016 rientra il referendum sulla Brexit, il cui esito lascia un "segno indelebile sul futuro dell'Unione europea". I principali telegiornali europei danno ampia visibilità a questo evento: in 3 servizi su 10 è presente un'associazione tra le ragioni e/o gli effetti della Brexit e il fenomeno migratorio con in due accezioni: l'uscita dall'Unione europea come risposta per bloccare gli arrivi di migranti e rifugiati e la condizione degli immigrati – anche europei – in caso di uscita dalla Ue

Proprietario: Pomilio Blumm srl
 Direttore Responsabile: Daniela Panosetti
 Direttore editoriale: Virginia Patriarca
 Coordinamento redazionale: Simona Di Luzio
 Cadenza: semestrale
 Art Director: Franco Pomilio
 Graphic Design: Ali El Moussa
 Responsabile di produzione: Antonio Di Leonardo
 Stampa: Artigrafiche Boccia
 Redazione: Giovanni Cellini, Nello Di Marcantonio, Sara Fiadone, Julia Okun, Alessandro Ricci, Serena Toppeta, Federica Vagnozzi
 Per la realizzazione di questo numero si ringraziano: Vincenzo Boccia, Olimpia Fabbricatore, Silvia Tartamella, Irma Domini, Meet the Media Guru, Duke University Libraries, Osservatorio di Pavia, Associazione Carta di Roma
 Le immagini presenti, laddove non fornite direttamente dagli autori, sono tratte da wikimedia, flickr, iStock.
 L'editore dichiara la propria disponibilità a regolare le spettanze - ai correnti prezzi di mercato - per quelle fotografie di cui, nonostante le ricerche, non è stato possibile reperire la titolarità.

ICS MAG IDEAS CAN

Copyright © 2010 Pomilio Blumm srl, Via Venezia 4
 65121 Pescara - Italy - www.pomilioblumm.com
 Periodico registrato al Tribunale Ordinario di Pescara
 n. 06/2011 Reg. Stampa, n. 487/2011V.G., n. 71/2011
 Cron. Edizione numero 8 - Tutti i diritti riservati.
 Spedizione gratuita prossimi numeri su richiesta:
 info@internationalcommunicationsummit.com
 Tel. 0854212032 fax 0854212092
 Stampato in Italia da Artigrafiche Boccia spa
 Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno Italy
 www.artigraficheboccia.com

Italian edition #1/2017

www.internationalcommunicationsummit.com



Arjun Appadurai nato a Bombay, naturalizzato statunitense, è uno dei più influenti antropologi della modernità. Attualmente membro della New York University Steinhardt School, ha insegnato nelle Università di Chicago e Yale e ottenuto numerosi riconoscimenti accademici, tra cui la fellowship dell'American Academy of Arts and Sciences, e lavorato come consulente in importanti organizzazioni, come UNESCO, Banca Mondiale, MacArthur Foundation. Tra i suoi libri più importanti, *Modernità in polvere* (1996), *Sicuri da morire* (2005), *Il futuro come fatto culturale* (2014)



Franco Pomilio ICS chairman dal 2010, è presidente di Pomilio Blumm e coordinatore di EMNetwork. Si è laureato negli USA, specializzandosi ad Harvard, al Mit e nel campus Insead di Singapore. Ha lavorato per le principali multinazionali della pubblicità e pubblicato *La Repubblica della Comunicazione* (2010), *Comunicazione 3.0* (211) e *Comunicare la trasparenza* (2013).



Kristina Persson politica svedese, è stata ministro per lo Sviluppo strategico e ministro per la Cooperazione nordica del Governo Svedese dal 2014 al 2016. Ha fondato il think tank indipendente Global Challenge. Main speaker all'Oscar Pomilio Blumm Forum 2016



Spyros Galinos sindaco dell'Isola di Lesbo. Dal 2014 è presidente della regione dell'Egeo Settentrionale. Figlio di un eroe della Resistenza Nazionale greca, è stato a lungo un membro del Parlamento Greco e segretario generale del Partito Greci Indipendenti



Vincenzo Boccia Presidente di Confindustria e amministratore delegato di Arti Grafiche Boccia SpA. All'interno di Confindustria ha ricoperto in passato le cariche di presidente Piccola Industria e vicepresidente dei Giovani imprenditori. Presidente onorario di Confindustria Assafrica&Mediterraneo



Délio Jasse artista di origini angolane, portoghese d'adozione, nella sua opera combina la fotografia, con tecniche di stampa alternative. Tra i finalisti del Pomilio Blumm Prize 2016, nel 2009 ha vinto il premio Anteciparte



Fatma Bucak artista di origine turca, vive e lavora tra Londra e Istanbul. Ha esposto in Germania, Stati Uniti, Inghilterra e in Italia. Nel 2016 è stata tra i finalisti del Pomilio Blumm Prize Art Contest Show



Genevieve Von Petzinger antropologa dell'Università di Victoria, in Canada, nel suo libro *The First Signs*, racconta la sua ricerca sui segni grafici dell'Era Glaciale. Dal 2016 fa parte del gruppo di innovatori National Geographic Emerging Explorer



Irma Domini EU Project and Event Manager per Pomilio Blumm. Laureata in Lingue e comunicazione Internazionale, ha conseguito un Master's Degree presso la School of Oriental and African Studies di Londra



Nicolas Kayser-Bril giornalista e sviluppatore, è uno dei massimi esperti di data-driven storytelling in Europa, tra i principali contributori del *Datajournalism Handbook*. Nel 2011 ha fondato il network europeo Journalism++



Ilvo Diamanti politologo e sociologo, è professore ordinario di Scienza Politica presso l'Università degli Studi di Urbino, dove ha fondato e dirige il Laboratorio di Studi Politici e Sociali. Collaboratore di importanti testate italiane, è responsabile scientifico dell'istituto di ricerca Demos & Pi



Paola Barretta ricercatrice senior dell'Osservatorio di Pavia e supervisor dell'Osservatorio europeo sulla Sicurezza, dal 2015 coordina il Rapporto annuale per Carta di Roma sulla rappresentazione mediatica del fenomeno migratorio



È QUANDO TI SENTI PICCOLO CHE SAI DI ESSERE DIVENTATO GRANDE.

A volte gli uomini riescono a creare qualcosa più grande di loro. Qualcosa che prima non c'era. È questo che noi intendiamo per innovazione ed è in questo che noi crediamo.

Una visione che ci ha fatto investire nel cambiamento tecnologico sempre e solo con l'obiettivo di migliorare il valore di ogni nostra singola produzione.

È questo pensiero che ci ha fatto acquistare per primi in Italia impianti come la rotativa Heidelberg M600 B24. O che oggi, per primi in Europa, ci ha fatto introdurre 2 rotative da 32 pagine Roto-Offset Komori, 64 pagine-versione duplex, così da poter soddisfare ancora più puntualmente ogni necessità di stampa di bassa, media e alta tiratura.

Se crediamo nell'importanza dell'innovazione, infatti, è perché pensiamo che non ci siano piccole cose di poca importanza.

L'etichetta di una lattina di pomodori pelati, quella di un cibo per gatti o quella di un'acqua minerale, un catalogo o un quotidiano, un magazine o un volantino con le offerte della settimana del supermercato, tutto va pensato in grande.

È come conseguenza di questa visione che i nostri prodotti sono arrivati in 10 paesi nel mondo, che il livello di fidelizzazione dei nostri clienti è al 90% o che il nostro fatturato si è triplicato.

Perché la grandezza è qualcosa che si crea guardando verso l'alto. Mai dall'alto in basso.

AGB

B
artigraficheBocciaspa

A DIFFERENT IMPRINTING.



CONTACT:

Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno (ITALY)

Tel. +39 089 303311 - Fax +39 089 771017

www.artigraficheboccia.com - info@artigraficheboccia.com

ARTI GRAFICHE BOCCIA - SALERNO | ROMA | MILANO | PARIS | LONDON | LAUSANNE